

ARIMINUM

Rotary
Club Rimini



Storia, arte e cultura della Provincia di Rimini
ISSN 2612-6370 - Anno XXX - N. 4 - Agosto - Settembre - Ottobre 2023



Villa Verucchio, il Trecento svelato

La guerra di Etiopia nello sguardo di un ragazzo ■

Rosalba Neri, nascita di una diva ■

La reliquia riminese di san Nicola ■



90
NISSAN
90th ANNIVERSARY

NISSAN X-TRAIL con **e-POWER**

TUO DA € 349/MESE + 3 TAGLIANDI & 3 ANNI DI F/I*

DA € 39.250 | finanziamento Anniversary con permuta o rottamazione - TAN 5,99% TAEG 6,92% | **PRONTA CONSEGNA**
anticipo € 10.395 - 36 Rate da € 349 - rata finale € 25.120 o puoi restituirlo.

Valori ciclo combinato WLTP Nissan X-Trail: consumi: 6,7 - 5,8 l/100 km; emissioni CO₂: 152 - 131 g/km.

*Nissan X-Trail N-Connecta e-POWER 2WD € 40.750 (€ 39.250 in caso di adesione al finanziamento Anniversary su unità in pronta consegna) prezzo chiavi in mano (IPT e contributo Pneumatici Fuori Uso esclusi). Listino € 44.070 (IPT escl.) meno € 3.320 IVA incl. (€ 4.820 IVA incl. in caso di adesione al finanziamento Anniversary su unità in pronta consegna), grazie al contributo Nissan e delle Concessionarie Nissan che partecipano all'iniziativa, a fronte di permuta o rottamazione di un'autovettura usata e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi alla data del contratto del veicolo nuovo. Es. di fin.: anticipo € 10.395, importo totale del credito € 32.366,98 (include finanziamento veicolo € 28.855 e, in caso di adesione, GAP Insurance in caso di furto/danno totale a € 1.413 per tutta la durata del finanziamento e Pack Service a € 2.099 comprendente 3 anni di Protezione Auto + 3 anni di manutenzione EXPERTA + 1 anno di Assicurazione Pneumatici); Spese istruttoria pratica € 350 + imposta di bollo € 80,92 (addebitata sulla prima rata), interessi € 5.316,92, Valore Futuro Garantito € 25.119,90 (Rata Finale) per un chilometraggio complessivo massimo di 30.000 km (costo chilometri eccedenti € 0,10/km in caso di restituzione del veicolo), Importo totale dovuto dal consumatore € 37.683,90 in 36 rate da € 349 oltre la rata finale. TAN 5,99% (tasso fisso), TAEG 6,92%, spese di incasso mensili € 3, spese per invio rendiconto periodico (una volta l'anno) € 1,20 (on line gratuito) oltre imposta di bollo pari a € 2. Salvo approvazione Nissan Financial Services. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della rete Nissan e sul sito www.nissanfs.it. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida presso la Rete aderente fino al 30/09/2023.

PROMESSA **NISSAN**

MILLE ATTENZIONI, ZERO PENSIERI.

Info e condizioni su nissan.it



AUTO DI CORTESIA
GRATUITA, ANCHE
PER IL TAGLIANDO
E FUORI GARANZIA



ASSISTENZA STRADALE
24H GRATUITA,
ANCHE FUORI
GARANZIA



CHECK-UP COMPLETO
E GRATUITO
PRIMA DI OGNI
INTERVENTO



MIGLIOR
RAPPORTO
QUALITÀ PREZZO
IN ASSISTENZA

**Ren-Auto
PIRACCINI**

**UNICA CONCESSIONARIA NISSAN
A RIMINI E PROVINCIA E A SAN MARINO**

RIMINI
Via Italia, 24
Tel. 0541 358811

renauto.it

FARMACIA SAN MICHELE

RIMINI



**La farmacia è aperta tutto l'anno
escluso i festivi**

dal lunedì al sabato: ore 8/20 orario continuato



Rimini

Via Circonvallazione Occidentale 120/C

Tel. 0541-785080 / 0541-781488 - fax 0541-369959

farmaciasanmichelerimini10@gmail.com





CLINICA MERLI

DENTISTI DA TRE GENERAZIONI

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA AL SERVIZIO DEL SORRISO



ph: GALLINI RICCARDO

**RADICI NEL PASSATO E
SGUARDO SUL FUTURO:
DA 70 ANNI LA FAMIGLIA
MERLI PORTA AVANTI
UNA VISIONE
INTERDISCIPLINARE PER
LA MIGLIORE SALUTE
ED ESTETICA ORALE**

RIMINI



MORCIANO DI R.



FORLÌ



**CLINICA
MERLI**

RIMINI - Viale Settembrini Luigi, 17/O - tel 0541 52025
MORCIANO DI ROMAGNA - Via Venezia, 2 - tel 0541 988255
FORLÌ - Via Ravennana, 220 - tel 0543 723247

CLINICA MERLI
f @ c in

www.clinicamerli.it
info@clinicamerli.it

SOMMARIO



IN COPERTINA
Pietro da Rimini,
Figure femminili,
affresco, XIV sec.,
Villa Verucchio,
Chiesa conventuale
di Santa Croce

foto di
Giacomo Giardinieri

Pietro da Rimini a Verucchio
Alessandro Giovanardi
6-9

I promotori del restauro
Attilio Gardini
Mauro Ioli
10

Un ragazzo dei Salesiani in Etiopia
Roberto Garattoni
11-13

Rosalba Neri
Sabrina Foschini
15-17

Il ponte perfetto
Anna Maria Cucci
18-19

I Canadesi a Covignano nel 1944
Alessandro Buda Hardy
20-21

I misteri della reliquia di San Nicola
Fabrizio Barbaresi
22-23

Le stragi in Valmarecchia nel 1944
Antonio Mazzoni
25-26

Villa Battelli a Madonna di Pugliano
Giuseppe Battelli
Andrea Montemaggi
31-33

Il Parco Marecchia o XXV aprile
Nicola Gambetti
34-35

Alfonso Iorio
Alessandro Catrani
37-38

Le bancarelle di Piazza Malatesta
Manlio Masini
40-41

Chiara Guerra
Guido Zangheri
43-44

Recensioni
Sabrina Foschini
Fosco Rocchetta
46-47

**Attilio Gardini nuovo presidente
del Rotary Rimini club**
49-50

Canzoniere Aldo Palazzeschi
Sabrina Foschini
51

Visioni - Roba
Montemaggi, Ballestracci
52

MARC AUGÉ: ARTE, IMMAGINAZIONE E NON LUOGHI

Esiste anche una Rimini dell'arte e dell'immaginazione, una Rimini dell'equilibrio e del senso, per quanto fragili, che sa difendere i propri spazi autentici e contrapporli ai non luoghi, privi di storicità, di relazioni sociali e di identità. Questo, in sintesi, è il giudizio autorevole dell'antropologo Marc Augé (1935-2023) nel discorso di accettazione del Sigismondo d'Oro nel 2012. Augé, già direttore scientifico e presidente della Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi, aveva contribuito nel 2005 alla curatela scientifica del Museo degli Sguardi, già noto come Museo delle Arti Primitive, a Villa Alvarado, sul Colle di Covignano. In quella sede fu allestita una parte piccola ma significativa della notevole collezione etnografia, "Dinz Rialto" donata a Rimini nel 1972: arricchitasi nel tempo di nuove raccolte e integrata da quelle dei missionari francescani dell'attiguo Convento di Santa Maria delle Grazie, testimonia le culture sacre dell'Africa, dell'Oceania, dell'America precolombiana e dell'Asia.

Augé, che aveva concettualmente ribattezzato e ridefinito il Museo, è morto il 24 luglio scorso a 87 anni: speravo che il triste evento fosse occasione per un dibattito pubblico sul destino di un'istituzione espositiva tra le più apprezzate a livello internazionale, ma che è a tutt'oggi visitabile solo su richiesta. Sullo studioso avrò raccolto sì e no tre o quattro coccodrilli nella stampa locale e, d'altro canto, del tema ho scritto fin troppo.

Eppure tornato, pur senza innamoramenti, da New York e reduce dalla visione delle collezioni etnografiche e orientali del Metropolitan, dal Museo dei Nativi Americani, dalle raccolte indo-tibetane del Rubin, affascinato dal progetto d'inclusività culturale (brutta espressione per un nobile fine) del Brooklyn Museum, mi sono sempre più convinto che sediamo su un tesoro d'arte e di pensiero di altissimo livello e che non ne facciamo quello che ci si aspetterebbe da una città europea. Uno spazio di studio e di silenzio, anche più ampio di quello affidato ad Augé, un luogo di comprensione degli archetipi e dei simboli che ci legano a civiltà lontane, fosse solo per il fascino estetico dei "primitivi"; soprattutto un ambito di condivisione con le culture non europee, quelle di donne e uomini che vivono la nostra città e che presto, come già noi, diluiranno le loro radici nel non-luogo, nel niente che, come una lebbra, ci divora.

Alessandro Giovanardi

LA CARTOLINA DI GIUMA

Respiro del mare e... la poesia dell'estate



Splendide pitture trecentesche riemergono a Villa Verucchio

PIETRO DA RIMINI DIETRO AL CORO DI SANTA CROCE

In un cantiere ancora aperto riaffiorano affreschi francescani di rara bellezza e dal significato enigmatico

Alessandro Giovanardi

Mi arrischio a scrivere qualche nota su una scoperta che fa tremare i polsi, consapevole che il mio

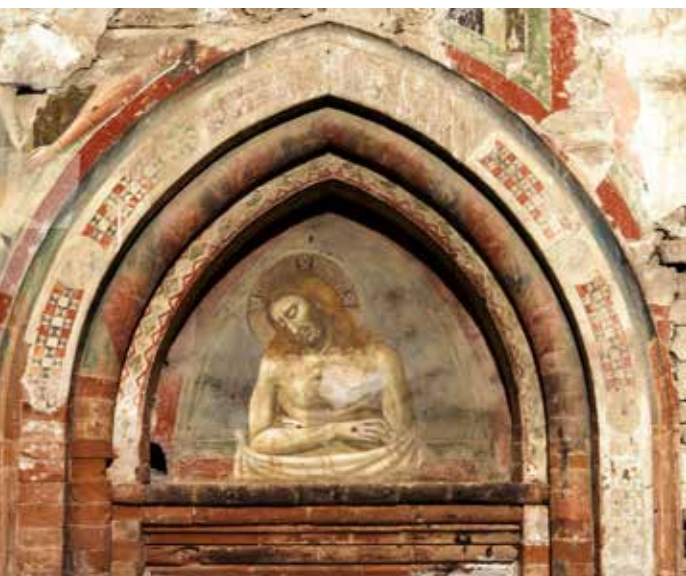


Fig. 1 Pietro da Rimini (not. 1324-1338), *Imago Pietatis*, affresco, Villa Verucchio (Rimini), Chiesa di Santa Croce, foto Giacomo Giardinieri.

L'assai probabile attribuzione a Pietro e alla sua bottega è stata confortata nel tempo dai suggerimenti informali, benché autorevoli di Daniele Benati, Alessandro Marchi, Fabio Massacesi e Simonetta Nicolini.

Fig. 2 Pietro da Rimini, *Imago Pietatis*, tempera e oro su tavola, Boston, Museum of Fine Arts, a confronto con l'affresco di Villa Verucchio, foto Giacomo Giardinieri.

discorso potrà essere presto completamente rivisto, se non addirittura sconvolto, con l'avanzare della ricerca (vd. box). Difatti, mi sono trovato negli ultimi mesi davanti a uno dei più importanti rinvenimenti della pittura riminese del Trecento e, in generale, della storia dell'arte medievale *tout court*: un termine di paragone che può rendere ragione di tanto *timore e tremore* è il ritrovamento degli affreschi trecenteschi nella chiesa riminese di San Giovanni Evangelista (Sant'Agostino), avvenuto nel 1916 contemporaneamente agli eventi sismici che, in quell'anno infelice di guerra, devastarono la città. Lo svelamento riguarda la chiesa conventuale di Santa Croce a Villa Verucchio, nata da una delle più belle leggende francescane: il Santo di Assisi si fermò a pregare e a riposare in questi luoghi, dove esisteva già una cappella rustica, e dal suo bordone piantato a terra nacque il cipresso monumentale che a tutt'oggi domina il chiostro. Già prima della morte di Francesco, i frati

che lo seguivano cominciarono a dimorare in Villa, e, grazie alla loro opera è sorto uno dei più antichi conventi dell'Emilia Romagna. I Francescani del luogo, sono ricordati nel testamento di Malatesta da Verucchio, nel 1311 e beneficiati di «soldi cento ravennati», per il suffragio della sua anima.

La Chiesa è stata oggetto dal XIII al XX secolo d'importanti interventi architettonici e artistici, ma i suoi tesori più suggestivi appartengono al Basso Medioevo, a partire dalla croce duecentesca, sospettata a lungo di essere una copia di un originale perduto, ma il cui testo pittorico, in verità, riposa dietro a molte ridipinture. Anche su questo prezioso manufatto, unico nel territorio riminese a riprendere il modello canonico bizantino del *Christus patiens*, adottato da Giunta Pisano e Cimabue, si attendono fondamentali rivelazioni dal futuro restauro.

Ancora più significative le già notissime presenze riminesi del Trecento: l'affresco con la *Crocifissione*, opera di un maestro senza nome che reagisce alle novità prospettiche e narrative del Giotto assistite e padovano e

il *Dossale* di Giovanni Baronzio. Venduto nella seconda metà del XIX secolo, la sua metà sinistra è stata recuperata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, e oggi è al Museo della Città, mentre la parte destra è custodita nella Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma.

Queste opere d'arte evocano il mistero della Croce, che intesse i momenti fondamentali della vita di Francesco: allo stesso tema sembrano riferirsi le complesse narrazioni, incorniciate da sofisticati decori geometrici, che, *come in uno specchio e in forma di enigma*, emergono dai frammenti di affreschi celati nell'abside della chiesa, dietro all'antico coro ligneo.

Il primo oggetto d'interesse è la nicchia che si trova a destra dell'abside, suddivisa su due registri: in alto ospita un'*Imago Pietatis* di somma bellezza (fig. 1), un Cristo morto che, ergendosi a mezzo busto sul sepolcro evoca insieme il rigore composto e silenzioso di un'icona bizantina e il patetismo intimo e trepidante che caratterizza i maestri riminesi trecenteschi della seconda generazione. Giovanni Rimondini





Fig. 3 Pietro da Rimini, *San Francesco e altra figura con saio e cordone francescano*, Villa Verucchio (Rimini), Chiesa di Santa Croce, foto di Claudio Lazzarini.



Fig. 4 Pietro da Rimini, *Osculum Pacis. Allegoria della Concordia*, affresco, Villa Verucchio (Rimini), Chiesa di Santa Croce, foto Claudio Lazzarini. La pittura, svolta con sicurezza di mano, rapidità e disinvoltura, evidenzia il lavoro di un grande Maestro che, come suggerisce il restauratore Romeo Bigini, sembra non aver bisogno di sinopie.

ricorda che l'iconografia è presente *ab antiquo* nel sigillo maggiore della provincia francescana di Bologna, di cui fa parte da sempre il Convento di Villa.

L'edicola ha una funzione liturgica, serve probabilmente alla conservazione delle particole e degli utensili del culto, nonché al lavaggio dei vasi sacri e delle mani dei celebranti: nella parte inferiore, infatti, si trova un foro per lo scarico delle acque. Il modello ci è già noto nella nicchia a bifora, decorata a motivi geometrici, dell'abside di Sant'Agostino a Rimini, in quella spoglia della chiesa conventuale francescana di Sant'Igna e in quella, con doppio scarico, conservata nei Cloisters di New York. Il raffronto più convincente si offre con la nicchia absidale di Santa Maria in Porto Fuori, a Ravenna, con la *Comunione degli Apostoli*. Della chiesa, affrescata da Pietro da Rimini e dalla sua bottega, dopo i bombardamenti del 5 novembre 1944, non restano che le fotografie. Anche a Villa Verucchio il riferimento simbolico è quello eucaristico: il Redentore morto sul sepolcro è il *Corpus Christi* sull'altare, sia nel simbolismo bizantino e slavo, come annota John Lindsay Opie, sia in quello occidentale, come scrive Hans Belting.

La riscoperta risarcisce, almeno un poco, la gravissima perdita artistica subita a Santa Maria in Porto fuori: l'alta qualità del dipinto e la vibrante umanità del Cristo, che va al di là della meticolosa attenzione per i dettagli, suggeriscono che la mano del maestro potrebbe essere quella di Pietro da Rimini. I confronti con le immagini della pietà a lui attribuite (fig.2) confortano l'ipotesi che l'autore sia proprio il maestro che ha firmato la potente croce di Urbana. Non va dimenticato che Pietro, definito *magister* in un documento del 1358, era a capo di una fiorente bottega che lo affiancava nelle sue imprese di più ampio respiro decorativo e che l'autografia individuale, nel Medioevo, difficilmente si scioglieva dalla pratica comunitaria della pittura. Attorno alla nicchia si dispiega sulla parete un racconto in frammenti che resta ancora enigmatico. Da sinistra san Francesco, riconoscibile dalle stigmate, è genuflesso in preghiera: lo precede una figura in saio che porta il cordone francescano, ma di cui non vediamo il volto e l'identità (fig. 3). Poco distanti due giovani uomini, nobilmente vestiti, s'incontrano su un sentiero collinare: i due si abbracciano e si baciano sulla bocca; si tratta dell'*osculum pacis*,

che spesso designa l'allegoria della Concordia, virtù cara ai Francescani (fig. 4). A destra della nicchia appaiono invece alcuni profili femminili attenti e in ascolto (fig. 5): sono forse i destinatari di un'omelia o di una rivelazione, o si raccolgono, piuttosto, in contemplazione di un evento sacro? Alcune donne hanno un aspetto aristocratico e una è incoronata: questo brano di pittura ben sostiene il confronto con gli affreschi perduti di Santa Maria in Porto Fuori (fig. 6).

La parete sinistra dell'abside, che porta con sé solo un ampio frammento di pittura, da cui traspaiono gli abiti di alcune figure, raccolte in colloquio, non può aiutarci molto a comprendere il tema.

Molto più affascinante appare ciò che resta sulla parete di fondo dell'abside stesso, malgrado la mano non sembri essere all'altezza di quella che ha steso le pitture sulla parete destra: alla base di una grande crocifissione perduta resta per noi visibile e parlante il teschio di Adamo che, secondo antiche leggende cristiane, fu seppellito proprio sul Golgota o Calvario. Il sangue di Cristo scende fino alle fauci del morto, a nutrirlo: anche in tal caso il significato è eucaristico; il sacramento dell'altare, celebrato per i vivi e per i morti, riceve il

STORIA DI UN RITROVAMENTO E DEI SUOI PROTAGONISTI

Nel settembre del 2021 frate Federico, mentre sta facendo alcuni lavori di manutenzione sopra il coro ligneo della chiesa francescana di Santa Croce a Villa Verucchio, decide di legare il suo cellulare a un filo e di calarlo nella fessura fra il coro e il muro con la telecamera accesa. Riesce a catturare una un'antica pittura medievale del *Cristo in Pietà*, custodita in una nicchia. Il Guardiano del Convento, padre Bruno Miele, con l'arch. Claudio Lazzarini, amico della comunità dei frati, in accordo con il sindaco di Verucchio, Stefania Sabba individua nella Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini l'interlocutore giusto con cui immaginare il recupero del prezioso dipinto. La Fondazione, da coordinatrice del progetto, invita il Rotary Club Rimini, a coinvolgersi nell'operazione. Nasce perciò un tavolo di lavoro, sotto la supervisione scientifica della Soprintendenza, che coinvolge oltre alle istituzioni citate, i restauratori Romeo Bigini e Floriano Biagi, l'arch. Lazzarini e Alessandro Giovanardi, storico dell'arte.

Il progetto di smontaggio del coro ligneo prende avvio a fine maggio 2023 e già alle prime operazioni, si scopre che la parete, attorno alla nicchia, porta traccia di altre pitture che dovevano coprire interamente l'abside. In buona parte degli affreschi sembra emergere la mano felice di Pietro da Rimini e della sua fiorente bottega. Da maggio a settembre i lavori sono proseguiti spediti: gli affreschi sono stati puliti e messi in sicurezza. L'obiettivo dei promotori è ora quella di proseguire le indagini, i restauri e il riallestimento dell'abside recuperando la forma originaria, e valorizzando il prezioso coro. Inoltre, è stato smontato il Crocifisso duecentesco che, sotto le spesse ridipinture, dovrebbe nascondere la mano di un maestro vicino ai modi di Giunta Pisano e di Cimabue.



Fig. 5 Pietro da Rimini, *Figure femminili*, Villa Verucchio (Rimini), Chiesa di Santa Croce, foto Giacomo Giardinieri. La tecnica dell'affresco è rilevata da numerosi contrappunti a secco.

suo potere salvifico dal sacrificio della croce e sottende l'idea della discesa agli inferi del Redentore per la liberazione dei prigionieri dalle cupe caverne dell'oltretomba e di Gesù come Nuovo Adamo. Il dipinto è accompagnato da diverse iscrizioni latine, elegantemente distribuite intorno alla pittura e contenute in sottilissimi righi. La più notevole recita, se interpreto bene: «O Adam sub pedibus te facit esse cibus»; cioè, «O Adamo sotto i piedi il cibo ti fa essere [cioè vivere]». Il testo, sembra riecheggiare la cristologia delle lettere di san Paolo, dove è scritto che «come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo»: il «sub pedibus» richiama il dominio del Redentore sul cosmo intero e la vittoria sulle forze avverse (*I Cor.* 15, 20-31). La parola «cibus», rimanda al sangue di Cristo e a quanto si racconta nell'apocrifo *Combattimento di Adamo*, in cui Gesù si rivolge al Progenitore, promettendogli che la redenzione gli sarà offerta «nel giorno in cui verserò il mio sangue sulla tua testa nella terra del Golgota, perché il mio sangue diverrà in quell'ora, la vera acqua di vita non solo a te, ma anche a tutti i tuoi discendenti

che crederanno in me e che otterranno riposo e la vita per l'eternità». Trattengo nella mente molte altre considerazioni di storia, stile e iconografia che vorrei scrivere ma che trovo prematuro condividere; è, tuttavia, certo come il messaggio dei dipinti absidali si rivolgesse soprattutto ai sofisticati committenti, cioè ai frati che qui celebravano i misteri dell'altare: sono i seguaci del Santo che si è identificato nel Cristo crocifisso e che è ritenuto anch'egli un Nuovo Adamo. Tutto avviene nell'edificio conventuale consacrato alla Santa

Croce e che evoca le antiche leggende in cui il legno del patibolo è consustanziale a quello del paradisiaco Albero della Vita: un tema al centro della mistica, della liturgia e dell'arte dei Frati minori. Qui è riposta forse la piccola chiave d'oro che potrebbe schiudere il senso di questa ritrovata meraviglia.

Fig. 7. Pittore riminese del Trecento (bottega di Pietro?), *Il teschio di Adamo sotto la Croce*, affresco, Villa Verucchio (Rimini), Chiesa di Santa Croce, foto Giacomo Giardinieri.



BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

Sui Francescani di Villa Verucchio: M. Medica, *L'insediamento francescano di Villa Verucchio*, in *Giovanni Baronzio e la pittura riminese del Trecento*, a cura di D. Ferrara, catalogo della mostra, Silvana, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 57-65; B. Miele, *Convento di Santa Croce dei Frati Minori, Villa Verucchio*, Pazzini, Verucchio (Rimini) 2020; G. Rimondini, *L'Imago Pietatis e la scuola pittorica del Trecento riminese a Verucchio*, «Rimini 2.0», 20 giugno 2025. **Studi iconografici:** B. Bagatti, *Note sull'iconografia di Adamo sotto il Calvario*, Studium Biblicum Franciscanum, «Liber Annuus», Gerusalemme, XXVII (1977), pp. 5-32; H. Belting, *L'arte e il suo pubblico. Funzione e forme delle antiche immagini della Passione*, tr. it. di D. Mazza, Nuova Alfa, Bologna 1986; J. Lindsay Opie, *Nel mondo delle icone. Dall'India a Bisanzio*, a cura e con introduzione di A. Giovanardi, prefazione di B. Toscano, Jaca Book, Milano 2014, pp. 95-125, 126-131. **Fonti storiche e leggendarie:** *Combattimento di Adamo*, a cura di A. Battista e B. Bagatti, Franciscan Printing Press, Gerusalemme 1982; G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane*, Hoepli, Milano 1942, pp. 91-112; F. Cuniberto, *Paesaggi del Regno*, Neri Pozza, Vicenza 2017, pp. 124-138; O. Delucca, *I pittori riminesi del Trecento nelle carte d'archivio*, Luise, Rimini 1992, pp. 108-111; A. Graf, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medioevo*, volume I, Loescher, Firenze 1892, pp. I-XXIII, 1-175; Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. it. a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Einaudi, Torino 2007, pp. 20, 295, 368-376; Per il fitto e proficuo confronto su queste ricerche desidero ringraziare Simonetta Nicolini e la sua solida erudizione; le parallele ricerche del dotto frate Yuri Leone sembrano suffragare quanto qui scritto.

Fig. 6 Pietro da Rimini, *Figura femminile*, affresco, già Ravenna, Chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, a confronto con l'affresco di Villa Verucchio.



La Fondazione e il Rotary promotori dei restauri di Villa Verucchio

UN INTERVENTO AUTOREVOLE E GENEROSO

Gardini e Ioli illustrano l'impegno nella recente scoperta
e il suo valore storico e artistico internazionale

**Attilio Gardini, Presidente
del Rotary Club Rimini**

Il Rotary Club Rimini in questi anni ha collaborato a numerosi progetti nell'ambito dei Beni Culturali tra cui i primi sondaggi archeologici a Porta Galliana nel 1989, il lavoro di recupero di Porta Montanara, la realizzazione della copia della statua di Giulio Cesare in Piazza Tre Martiri e recentemente le indagini a Sant'Agostino, sempre a Rimini, che hanno ripreso le ricerche nella Cappella Feriale permettendo la riscoperta di bellissimi affreschi databili alla seconda metà del Trecento.

Le scoperte che in questo periodo stanno avvenendo presso la chiesa di Santa Croce a Villa Verucchio sono di grande importanza. Il ritrovamento da parte dei Frati Francescani di pitture della scuola giottesca riminese del Trecento sono oggi quanto mai rari e il Rotary Club Rimini è onorato di poter contribuire assieme alla Fondazione Cassa di Risparmio, alla Comunità monastica e al Comune di Verucchio alla valorizzazione di un parte del patrimonio culturale del nostro territorio così significativa.

Il lavoro di restauro nella zona absidale della chiesa francescana di Villa Verucchio, diretto scientificamente dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, ha già fornito notevoli spunti conoscitivi e permesso di comprendere quale potrà essere la sfida, impegnativa e affascinante, che attende la nostra Comunità per i prossimi mesi, "sfida" a cui il Rotary Club Rimini non si sottrarrà ma per la quale sarebbe utile

e importante trovare anche ulteriori *partnership*.

**Mauro Ioli, Presidente
della Fondazione Cassa di
Risparmio di Rimini**

La scuola pittorica riminese merita di essere riconosciuta come realtà espressiva autonoma di alto livello perché fra il 1300 e il 1350, dentro un ambito geografico che ha per asse la costa adriatica e per confini Ferrara e le Marche, storicamente si configurò quale felice variante dello stile giottesco. Così scriveva nel 1995 Antonio Paolucci, Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, ne *Il Trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*. Quella realtà espressiva riminese, pittorica e culturale, è stata da allora presa a cuore dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, con modalità, finanziamenti e attenzioni di assoluto rilievo. Così nel 2022, in concomitanza con il trentennale dell'istituzione dell'Ente, è sembrata provvidenziale e significativa l'interessante scoperta, cioè il casuale rinvenimento di un altro importante pezzo di storia di quella *felice variante dello stile giottesco*, a Villa Verucchio, nella chiesa di Santa Croce dove si narra l'antico passaggio di San Francesco d'Assisi, nel 1213 in occasione del suo viaggio verso San Leo. È perciò risultato naturale il coinvolgimento della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini in questo nuovo progetto di valorizzazione di quel periodo storico culturale e artistico, nel coordinare un tavolo di lavoro composto dai Frati francescani, dal Rotary Club di Rimini e dal Comune di Verucchio.

Nel 1935 era stato Cesare Brandi a curare e allestire nel Palazzo dell'Arengo una mostra sulla pittura riminese del Trecento; a seguire, nel 1965, Carlo Volpe con una bella monografia aveva riaperto i riflettori sulla pittura riminese del Trecento. La mostra del Meeting per l'Amicizia fra i Popoli nel 1995 e la relativa ricca importante pubblicazione, da cui ho tratto l'incipit del prof. Paolucci, tuttora membro della nostra Assemblea dei Soci, è il frutto dell'attività nel merito di questa Fondazione e della

Attilio Gardini e Mauro Ioli nella Galleria della Cupola di Palazzo Buonadrata



lungimirante intelligenza di Luciano Chicchi e di Enzo Pruccoli, oltre che dei membri degli Organi statuari di quel tempo. Perciò oggi la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini continuerà ad operare per sostenere la valorizzazione e la promozione del fortunato evento del ritorno alla luce di porzioni di splendide pitture trecentesche sulle murature interne dell'abside della chiesa francescana in Villa Verucchio. Con ciò continuando a intervenire in un ormai antico solco di impegno istituzionale indirizzato alla valorizzazione di un passato ricco di vitalità artistica e di valore culturale, che riteniamo abbia ancora molto da dire al presente.



BEN FATTO®



- ✓ *Artigianale italiano*
- ✓ *Pronto in pochissimi minuti*
- ✓ *Senza conservanti*

**NUOVA CONFEZIONE
100% RICICLABILE**



GOLFERA

I piatti pronti **BEN FATTO** portano in tavola in pochissimi minuti l'artigianalità del sapore vero. Grazie agli ingredienti attentamente selezionati e all'innovativo procedimento ad alta pressione (HPP), garantiamo l'**autenticità del gusto** e una lunga shelf-life senza l'aggiunta di conservanti.

BUONO, AUTENTICO, INNOVATIVO.

www.golfer.com

Laboratorio in Via Cavina, 32 - 47030 San Mauro Pascoli (FC), Italy • info@benfattogourmet.it

Un interessante affresco della conquista della colonia da parte di un volontario

UN RAGAZZO DEI SALESIANI ALLA GUERRA D'ETIOPIA

«Ritorno alla casetta che mi fu natale, son pien di gloria, ho combattuto in Africa Orientale»

Rimasto orfano di mamma per la spagnola del 1918, col padre migrante nelle miniere del Lussemburgo, Remo Garattoni aveva vissuto gli anni del collegio come una cruda punizione del destino, ma a distanza di tempo sarebbe arrivato a ricordare l'Istituto dei Salesiani con un certo sentimento di appartenenza, e alla fine anche di gratitudine. Gli avevano dato una educazione da seminario, con tutti gli obblighi e i castighi della religione, ma pure le opportunità della scuola fino ai 14 anni e la pratica di alcuni civili mestieri. Grazie allo sport dei preti, Remo da ragazzo si era guadagnato perfino delle medaglie nelle gare dell'ONB, l'Opera Nazionale Balilla, classe «balilla», con la fanfara che suonava *Fiero l'occhio, svelto il passo*, e lo «sfilamento» davanti al presidente Serafino Bacchini.

A un certo punto, entrato nel lavoro come carpentiere portuale, grazie al diploma dell'Avviamento aveva potuto prendere anche una patente nautica, abilitato alle 12 miglia, sicché alla visita di leva aveva fatto domanda per il servizio nei Regi Equipaggi. Tuttavia, per certe priorità che si dicevano coloniali, l'avevano poi arruolato nella manovalanza del Genio (pontieri, guastatori, stendicavi o altro del genere) con sahariana, scarponi di tela e casco di sughero, per una guerra, un po' inventata dal fascismo, come la campagna d'Etiopia. A sentire le marcette dei volontari «Ti saluto e vado in

«Remo aveva vissuto gli anni del collegio come una cruda punizione del destino, ma poi avrebbe ricordato l'Istituto dei Salesiani con un sentimento di appartenenza e di gratitudine»

Abissinia», «Parte cantando il fante legionario», sembrava una vacanza /avventura, come un grande *Campo Dux* di Avanguardisti in terra africana.

Anche dai Salesiani si era vista un po' di propaganda. A quel tempo Remo abitava nelle case dell'Istituto Belisardi e una volta aveva sentito Dante Bertozzi, vecchia gloria della squadra di calcio dell'Oratorio e già volontario in Libia nel 1927, venuto col cappellano militare don Domenico Garattoni a parlare di «un posto al sole» per i lavoratori italiani, e insieme di un'«opera missionaria» per i pagani di laggiù, da convertire alla fede di Roma.

Nonostante la sua patente, nelle lunghe trasferte per nave (Da Napoli a Tunisi, poi Suez e il Mar Rosso, Gibuti e perfino una puntata a Mogadiscio) Remo aveva molto sofferto il mal di mare. Poi il clima, a Massaua 40 gradi, che era detta «l'inferno dei vivi». Nonostante la stagione delle piogge e le strade trasformate per tre mesi in

torrenti di fango, i bei posti al sole erano sugli altipiani, dai dolci nomi di Asmara che voleva dire «Giardino» e Addis Abeba «Nuovo Fiore». I cosiddetti pagani Remo li aveva incontrati a sud nell'Ogaden, che in realtà

Roberto Garattoni



La squadra di calcio dei ragazzi dei Salesiani, intitolata «Virens» anno 1927 circa. Essendo il più piccolo di statura, Remo è all'estrema sinistra, corrispondente anche al suo ruolo calcistico di ala (da M. Masini, op. cit. in bibliografia).

erano musulmani allevatori di cammelli, mentre a nord e in Eritrea erano cristiani copti: si diceva che il loro primo re fosse discendente di Salomone e della regina di Saba. I pagani veri erano piuttosto nella regione dei Grandi Laghi, le famose tribù dei Galla, i «senza dio», conosciuti come tagliatori di teste e in aggiunta eviratori dei nemici, vivi o morti che fossero, caduti in loro mano. In sostanza, l'unica conversione che Remo aveva visto praticata era quella di ingaggiare le tribù che erano nemiche di altre tribù (ad esempio i tigrini del Tigrai, nemici di tutte) e farle



Remo in tenuta coloniale fotografato alla partenza dal porto di Napoli, 19 aprile 1936.

Foto della cattura di ras Destà Damteu (indicato dalla freccia) da parte della «Colonna Tucci» presso Maskan, regione del Guraghé, 24 febbraio 1937 (da *L' Illustrazione Italiana*, F.Ili Treves, Milano, marzo 1937).



In compagnia di un abissino, in visita al cimitero militare di Dembeguinà, che raccoglie i caduti italiani ed *ascari* (qui segnalati da croci copte) di varie battaglie, fra il dicembre 1935 e il marzo 1936.

In Ogaden, con alcuni pastori di villaggio, ottobre 1936.

«Sottomissione dei Galla». Remo (al centro, senza casco) con in mano la lancia che simboleggia la resa di una banda tribale (che però non cede i fucili). Regione dei Grandi Laghi, gennaio 1937.

combattere come *ascari* dalla nostra parte. Portavano divisa e *tarbush*, ma andavano in battaglia scalzi, spesso con una moglie per attendente, inaspettatamente guerriera e sanguinaria lei stessa. A proposito delle donne: come cantava il motivo *Faccetta nera, bella abissina*, che diceva «Quando saremo vicino a te, noi ti daremo un'altra legge e un altro re», il comandante in capo generale De Bono aveva emanato subito nel 1935 un editto in varie lingue che aboliva la schiavitù, ma per tutta la guerra l'Intendenza militare avrebbe continuato a comperare donne nei villaggi per gli usi di caserma, con severo divieto di rapporti stabili e matrimoni interrazziali. Ancora grazie al diploma, inizialmente Remo era stato fatto caporale e messo in fureria. Poi, con un corso specifico, era passato nel Genio Trasmissioni. Così,

«Aveva sentito Dante Bertozzi, vecchia gloria della squadra dell'Oratorio e già volontario in Libia, venuto col cappellano militare don Domenico Garattoni»

come caporal maggiore marconista sulle «cingolette» o alla radio da campo, nel febbraio 1937 si trovò a partecipare alla grande

campagna della Divisione Laghi del generale Geloso, sulle tracce dell'ultimo *ras* ribelle rimasto in armi, il principe Destà Damteu, genero del *negus* Hailè Selassìè. Fu dunque lo stesso Remo, sotto dettatura del suo capitano Tancredi Tucci, comandante della Colonna divenuta poi famosa per questa cattura, a spedire al vicerè Rodolfo Graziani in Addis Abeba il radiotelegramma che in codice Morse diceva: «Oggi 24 febbraio alle ore 6, la mia colonna ha fatto prigioniero ras Destà Damteu. In ottemperanza





Remo a fine missione, luglio 1937, sulla scalinata del Gran Ghebi di Addis Abeba, ex palazzo imperiale del *negus* Hailé Selassie, divenuto sede del vicerè Rodolfo Graziani.



Remo alla radio da campo, alloggiata nel furgone di un camion, presso l'aeroporto di Jrgalem, centro operativo della Divisione Laghi del generale Carlo Geloso, gennaio 1937.

agli ordini del Governo, alle ore 17,30 è stato passato per le armi». Remo testimone diretto della sequenza, che l'avrebbe turbato per la vita: in ragione della nobile figura di quest'uomo, combattente solitario e senza speranza, morto per la libertà del suo paese, e della iniqua propaganda fascista che sui giornali lo avrebbe definito «bandito» e perfino «traditore». In quei giorni Graziani era in un ospedale militare, con addosso le 32 schegge di un attentato che al *Gran Ghebi* aveva fatto attorno a lui 7 morti e 50 feriti. L'eliminazione di Destà non attenuava affatto la rabbia feroce, il bisogno forsennato

«Fu Remo a spedire al vicerè Rodolfo Graziani in Addis Abeba il radiotelegramma di cattura del cognato del negus del ras Destà Damteu, passato poi per le armi»

della rappresaglia. Fra le 10 o 15 mila vittime civili che sarebbero venute da una settimana di fuoco, senza pietà

di vecchi, donne e bambini, anche molti religiosi, nonché maghi, indovini, guaritori, ritenuti pericolosi predicatori di salvezza e liberazione in senso politico. Un giorno, a fine missione, la nave che da Gibuti riportava Remo in patria, faceva echeggiare un'ultima canzonetta, molto disturbata, sulle onde corte di una emittente romana: «Mamma, ritorno alla casetta che mi fu natale, son pien di gloria ho combattuto in Africa Orientale». In realtà Remo non aveva né mamma né casetta e, a pensarci, neppure si sentiva, o si sarebbe sentito mai nella vita, particolarmente carico di quella gloria.



A Gibuti, in vista dell'imbarco per il rimpatrio, agosto 1937.



Copertina del settimanale *Il Mattino Illustrato* (Napoli, 8-15 marzo 1937), che sotto il titolo *La fine di un traditore* con un disegno di Gino Boccasile immagina la fucilazione di *ras Destà* citando il «rapporto inviato da S.E. il Vicerè Graziani al Duce» poi diffuso dall'agenzia governativa Stefani.

Bibliografia:
Sull'Istituto riminese dei Salesiani: M. Masini, *Una spiaggia, una chiesa, una comunità*, Il Ponte, Rimini 1988. Sulla campagna d'Etiopia: A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992. Sulla vicenda di Remo G.: R. Garattoni, *Ti saluto e vado in Abissinia*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2018.

OTTOBRE il mese del ROSARIO



Scopri tutti i libri e i prodotti disponibili sul Santo Rosario.



**IDEA REGALO
ROSARIO IN ARGENTO**



L'EDITTRICE SHALOM SOSTIENE L'AMBIENTE

Utilizziamo, per i nostri libri, carta con certificazioni FSC o PEFC, che garantiscono che il prodotto proviene da una foresta e da una filiera di approvvigionamento gestita in modo responsabile.



SHALOM
editrice

www.editriceshalom.it

Via Galvani, 1 60020 Camerata Picena (AN)

Seguici su      

ORARIO
NEGOZIO
Lunedì - Venerdì
8.00 - 12.00
13.00 - 17.00



Email

ordina@editriceshalom.it

Disponibili su 



Whatsapp

36 66 06 16 00
(solo messaggi)



Telefono

071 74 50 440
Lunedì - Venerdì
8.00 - 12.00 / 13.00 - 19.00

Il catalogo dell'Editrice Shalom, in continuo aggiornamento, propone più di 500 libri e circa 3500 articoli religiosi. Scoprilvi tutti!

L'attrice Rosalba Neri in alcune immagini inedite

LA GIOVINEZZA DI UNA STELLA

Fotografie degli anni cinquanta ritrovate nell'archivio di Amedeo Montemaggi

Il sogno del cinema negli anni cinquanta, ha un iter quasi obbligato: il concorso di bellezza.

Miss Italia, vede sfilare in sequenza, con costume intero, vestito tradizionale della regione di provenienza e abito da sera, tutte le dive del dopoguerra, quasi mai vincitrici della palma alla più bella, ma subito notate dai *talent scout* della celluloide.

Rosalba Neri splendida adolescente forlivese (nata nel 1939), frequenta il Liceo, pratica ginnastica artistica ed è solita passare le vacanze con la famiglia a Rimini dove nel 1955 si svolgono le finali della *kermesse*. In questo periodo conosce il giornalista Amedeo Montemaggi, all'apice della sua passione per la fotografia, che realizzerà numerosi, poetici ritratti della futura attrice, alcuni inediti e altri recentemente esposti alla retrospettiva a lui dedicata alla Galleria dell'Immagine della nostra città: *Rimini Ritrovata*. Montemaggi ha probabilmente il merito di intuire per primo il magnetismo naturale di questa incantevole ragazzina destinata a diventare famosa e coglie la sua straordinaria relazione con l'obiettivo, ponendo l'accento sulla sua grazia assorta e sull'innata eleganza. Si tratta in realtà di diverse pose e differenti *location*, facendo intuire un rapporto di amicizia e di fiducia tra i due, nell'epoca in cui gli esperimenti fotografici per l'intellettuale riminese gareggiavano con l'impegno degli studi storici.

La madre casalinga, asseconda i sogni di successo di Rosalba che

«La madre casalinga, asseconda i sogni di successo di Rosalba che nel 1956 si aggiudicherà il titolo lungimirante di Miss Cinema»

l'anno successivo, sempre a Rimini, si aggiudicherà il titolo lungimirante di *Miss Cinema*, una fascia che ha spesso portato maggior fortuna alle sue vincitrici. Anche in quest'occasione Montemaggi la riprende in costume da bagno, con due bellissimi ritratti che mostrano la consapevolezza e la piena femminilità della donna nascente. Alcune immagini ufficiali la immortalano invece in abito da sera assieme alla detentrici del titolo ufficiale Nives Zegna, nei corridoi del Grand Hotel, dopo la cerimonia presentata dal mattatore Corrado. In palio per lei, oltre al titolo, anche un viaggio *hollywoodiano* con la mamma, dove conosce molte celebrità internazionali, rinunciando però a perseguire il sogno americano per terminare gli studi. Nel 1957 l'artista forlivese Pier Claudio Pantieri espone un suo nudo in terracotta e l'aspirante diva, poserà ammiccante davanti al simulacro, inaugurando un gioco complice con la propria sensualità che diventerà congeniale.

Nel 1958 farà la sua prima apparizione nel film *Mogli pericolose* di Comencini nei panni di Angelina, la figlia

del fattore appena sbocciata alla giovinezza. Il suo ruolo di comparsa non è accreditato, ma di contro le verranno

assegnate altre pellicole, confondendola con la quasi omomina Rosalina Neri. Dopo la maturità Rosalba si trasferirà a Roma per studiare al Centro Sperimentale di cinematografia, con insegnanti d'eccezione come la famosa attrice riminese Teresa

Franchini, protagonista del teatro dannunziano e con Andrea Camilleri, più noto come padre letterario del *Commissario Montalbano*.

Il suo talento è evidente e in un'intervista a «Il Resto del Carlino» del 2012, ha raccontato di come risultò prima nel suo corso,

sbaragliando la temibile concorrenza di Claudia Cardinale. Eppure, nonostante incroci agli esordi il passo di registi importanti come Marco Ferreri, Roberto Rossellini o Federico Fellini, partecipando alla scena del ballo forsennato di Anita Ekberg ne *La dolce vita*,

Sabrina Foschini



Una Rosalba Neri «spagnola» nel quadro di Adolfo Busi. Rimini, 20 dicembre 1954 (© Archivio Amedeo Montemaggi).

La giovane attrice sulla spiaggia. Rimini, luglio 1955 (© Archivio Amedeo Montemaggi).





Suggestiva fotografia della Neri all'Embassy, 26 luglio 1955 (© Archivio Amedeo Montemaggi).

Una sensuale immagine di Rosalba Neri. Rimini 28 luglio 1955 (© Archivio Amedeo Montemaggi).



le premesse di una grande carriera non si avverano e la sua fama rimarrà per sempre legata ai cosiddetti *b-movie*, con oltre cinquanta pellicole per un quindicennio di attività. Del capolavoro felliniano interpreterà piuttosto il *remake* in chiave comica *Totò Peppino e la dolce vita*, (1961) uno dei suoi più felici ricordi professionali con l'arduo compito di ribattere secondo copione, all'estro irrefrenabile di due mostri del palcoscenico, abituati a improvvisare. Molti anni dopo, nella multisala cinematografica aperta dal marito a Ravenna, esporrà proprio questa locandina come trofeo di una carriera abbandonata. I ruoli divertenti rappresentano in realtà un piccolo rimpianto per l'attrice romagnola che si sentiva dotata di una *vis* comica mai espressa compiutamente. Lei stessa ha dichiarato



Fotogramma tratto dal film *Lady Frankenstein* del 1971

«*Gianfranco Angelucci, sceneggiatore di Fellini l'ha definita "l'attrice più attraente che abbia mai calcato un set"*»

di non avere mai voluto selezionare le proposte di lavoro, considerando la recitazione, un semplice divertimento o letteralmente in una sua risposta alla Voce di Romagna: «l'esperienza della sua energia». Si muoverà freneticamente da un set all'altro, diventando la regina italiana dei film di genere, come i *peplum*, le parodie, cappa e spada, *spaghetti-western*, polizieschi, erotici e *horror*, comparando a volte sotto lo pseudonimo di Sara

Bay. Pellicole che per i critici hanno spesso il solo merito della sua iconica presenza, tanto memorabile da salvare l'insalvabile, non solo per la straordinaria bellezza (Gianfranco Angelucci, sceneggiatore di Fellini l'ha definita «l'attrice più attraente che abbia mai calcato un set») ma per l'autorevolezza con cui sublimava il rischio del ridicolo. La disponibilità ad apparire senza veli l'ha relegata spesso in ruoli sexy e pruriginosi che grazie alla sua spontanea naturalezza non risultano mai volgari, in un'epoca in cui la liberazione del corpo veniva spesso intesa come espressione di emancipazione. Probabilmente la sua scena più famosa, di esplicita sensualità è in *Top sensation*, (1967) in coppia con Edwige Fenech, un film dove collabora anche come aiuto



Concorso di Miss Italia, Grand Hotel di Rimini, 14 agosto 1956 (© Archivio Amedeo Montemaggi).



Rosalba Neri Miss Cinema
con Nives Zegna Miss Italia
1956.



L'attrice in una posa
inconsueta. Rimini,
22 giugno 1956 (©
Archivio Amedeo
Montemaggi).

regista. Ma nonostante i giudizi negativi della critica contemporanea si è assistito nel nuovo millennio ad una decisa riscoperta di questi "sottogeneri" con tributi e studi sociologici e veri cultori del *trash* a caccia di singolari chicche cadute nell'oblio. Gli omaggi alla Neri vanno dal noto critico Marco Giusti che le ha dedicato uno speciale del suo programma televisivo "Stracult" a quello del rapper Gianni Gioielli che le ha intitolato due brani dell'album *Cinque bambole per la luna d'agosto*, fino al documentario tedesco *Rosalba Neri. La sfinge italiana* realizzato nel 2002. Ma uno dei suoi più celebri estimatori è sicuramente il regista *pulp* Quentin Tarantino che la ricorda tra le sue personali muse e che innamorato del cinema di genere italiano, lo cita spesso all'interno

«Uno dei suoi più celebri estimatori è sicuramente il regista pulp Quentin Tarantino che la ricorda tra le sue personali muse»

delle sue opere. Uno dei suoi più grandi successi per il pubblico americano è quello che la vede protagonista in *Lady Frankenstein* del 1971, dove il romanzo gotico di Mary Shelley viene rivisitato al femminile. La figlia dello scienziato capace di sfidare dio nella creazione dell'essere umano, decide di proseguire gli esperimenti del padre verso la costruzione dell'uomo perfetto, dotato di un cervello raffinato e un corpo desiderabile, un tema

spendibile anche nell'attualità della realtà virtuale. Il ruolo fu modellato espressamente sull'attrice da parte del produttore Harry Cushing invaghito di lei e che secondo alcune notizie *online* avrebbe sposato in un matrimonio lampo, immediatamente annullato. Ma il grande amore arriverà con il marito Giorgio che a metà degli anni settanta le proporrà di lasciare tutto e seguirlo in un giro del mondo in barca. Rosalba senza rimpianti abbandona il cinema e s'imbarca su nuove rotte, acquisendo anche la patente nautica e il brevetto di pilota di elicottero a riprova del suo spirito d'avventura e dell'irrefrenabile energia. Probabilmente avrà immaginato di essere presto dimenticata per quella sua prima vita nello spettacolo, ma la persistenza della sua figura nell'immaginario italiano e internazionale, dimostra il contrario. Il passato riemerge, anche nella genuina dolcezza di quei primi scatti ritrovati, dove un'adolescente timida e ancora acerba, comincia a flirtare con l'obiettivo e forse comprende per la prima volta di avere incontrato il proprio destino.



La Neri al concorso di Miss Italia, Grand Hotel di Rimini, 14 agosto 1956 (© Archivio Amedeo Montemaggi).

Una visione globale di uno dei principali simboli della “romanità” cittadina

IL PONTE PERFETTO. 2000 ANNI DI STORIA DEL PONTE DI AUGUSTO E TIBERIO

Definito il ponte più bello d'Italia, è ora illustrato dall'importante studio dedicato al suo passato e alla sua attualità

Anna Maria Cucci

Nato per facilitare collegamenti e rapporti tra le popolazioni, edificato in un settore cruciale per la viabilità urbana, *trait d'union* tra le antiche via Flaminia, con il suo arco d'Augusto, il decumano e la via Emilia, il ponte si fa emblema di superamento dei limiti e apertura al dialogo. Anche se si dice che la perfezione non sia di questo mondo, trovo che non esista termine

più appropriato per definire l'antico monumento e cioè “perfetto”. La frase spesa dall'architetto Andrea Palladio sul nostro ponte cittadino può sembrare qui fin troppo nota, tuttavia mi piace ancora una volta ricordarla «di quanti ponti abbia veduto, mi pare il più bello, e il più degno di considerazione si per la fortezza, come per il suo compartimento, quello che è a Rimini Città della Flaminia». Il grande volume dedicato *in toto* a questo argomento, *Il Ponte Perfetto, 2000 anni di storia del Ponte di Augusto e Tiberio*, a cura di Angela Fontemaggi, Orietta Piolanti e Francesca Minak (All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino,

2022), soddisfa ogni domanda, perplessità o curiosità. Parola delle curatrici: «Ne scaturisce un racconto dai tratti specialistici: una scelta consapevole, maturata nell'intento di offrire, in una monografia, un 'ritratto' composito e aggiornato sul ponte di Rimini». Il testo si suddivide in quattro paragrafi che si occupano essenzialmente di due ambiti: quello dedicato a un compendio sull'antico manufatto da un punto di vista archeologico-architettonico, con lo studio delle millenarie pietre, le loro raffigurazioni e iscrizioni che ne documentano la genesi; l'altro rivolto alla testimonianza e alla memoria, che ci ragguagliano sugli accadimenti, permettendoci di dilatare la visione conosciuta dei fatti e collegare il passato al nostro tempo.

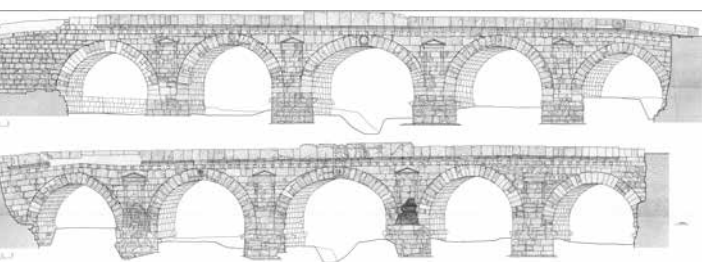
Federica Gonzato, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, afferma nella prefazione: «Il prodotto editoriale diventa in questo modo un progetto di valorizzazione di uno dei luoghi simbolo della romanità di Rimini, che presenta le riflessioni sul monumento, attraversando diversi filoni di ricerca, dando valore al patrimonio culturale e alla sua potenzialità, migliorandone di conseguenza la conoscenza collettiva». Insieme ad un gruppo scelto tra studiosi di diverse discipline e paesi si percorre un viaggio di duemila anni che affronta ogni argomento che riguardi l'antico ponte. Dalle origini al rapporto con la città e il

fiume, alla sua sacralità, alle vicende che lo hanno coinvolto, proiettandosi infine nel futuro con le soluzioni più recenti della ricerca e della tecnologia. La struttura, realizzata secondo un *opus quadratum* (blocchi posati in filari regolari sia di taglio sia di testa) faceva parte di un rinnovamento urbanistico-edilizio all'insegna del comune modello propagandistico di 'romanità', che «assume un significato molto particolare in questo quadro, costituendo da un lato un potenziamento delle infrastrutture viarie, simboleggiando come punto di congiunzione tra via Flaminia e via Emilia un 'raccordo ideale' tra Italia centrale e Italia padana.[...] Interessante è notare come i piloni non siano orientati come l'asse stradale ma presentino un'inclinazione differente, pensata per adattarsi al meglio al flusso della corrente»; così afferma Kevin Ferrari nella sua scheda introduttiva, evidenziando, come una mente, per fortuna illuminata, quale quella dell'architetto Agostino Martinelli, nel 1681, adottasse soluzioni di restauro che preservassero le caratteristiche originarie del ponte nel ripristino dell'ultima arcata, incendiata da Pandolfo IV Malatesta per sfuggire alla minaccia francese.

Come racconta la studiosa Francesca Cenerini, pare che «Augusto fosse particolarmente attento alla colonia di Rimini e alla sua viabilità, sicuramente a causa della posizione strategica della città», inserita nella *Regio VIII*, dove insedia



Prospetti del ponte lato est (sopra) e lato ovest (sotto). Rilievo e disegno di Stanislaw Kasprezysiak, piante 7 e 8, 1982 (SABAP Ravenna).
3 *Il Ponte di Augusto e Tiberio*, Emilio Salvatori (©).





Truppe canadesi transitano sul ponte.



suoi veterani, elevandola a *colonia Augusta Ariminensis*, promuovendo pertanto una profonda ristrutturazione del sistema viario, attestato dai due monumenti ‘simbolo’, l’Arco e il Ponte. Si evidenzia, allora, attraverso la disamina delle usanze degli antenati il nucleo morale ed etico dei nostri antichi progenitori, il *Mos Maiorum*, abbracciante *pietas* e *virtus* che, alternandosi nell’apparato figurativo a salvaguardia rituale dell’antica struttura, rappresentano un punto di passaggio necessario, con un proprio ordito di contenuti giuridico-sacrali. Tematiche che riguardano anche il rapporto del ponte con il fiume *Ariminus*: l’imponente costruzione collocandosi con la sua compagine sopra ad un elemento naturale potente come può esserlo un corso d’acqua, scombina la disposizione ambientale presentandosi inizialmente come un’ingiuria dell’uomo nei confronti del territorio primigenio; un ‘giogo’ irremovibile messo sul ‘collo’ delle divinità fluviali che verranno risarcite tramite rituali ben precisi. La stessa iscrizione posta sul ponte testimonia come la sua apertura avvenisse tramite una *dedicatio*, a conclusione dei lavori, «sancendo così il passaggio da *opus pontis* a *opus publicum*», scrive Rachele Dubbini, parlando delle decorazioni figurate, che rimandano, appunto, alla sfera sacrale e a quella politica. Nel volume, corredato da centinaia di immagini, tra fotografie (splendide in particolare quelle di Emilio

Salvatori), incisioni, disegni, dipinti, planimetrie, mappe, piante, progetti e documenti, si riflette e si indaga su un vero e proprio monumento, che trasmette valori di orientamento per la comunità, quello che Rosita Copioli poeticamente definisce: «Un motore immobile per l’immaginazione, un *primum movens*, quell’infinito che si nasconde nel finito». Interessanti camei accrescono la bellezza del racconto, come quello inerente alla filologa e archeologa Louise Adams Holland che nel suo *Janus and the Bridge*, riferendosi al linguaggio dei simboli e alla sacralità degli accessi, scrive che il ponte romano all’opposto lato dell’Arco è di per sé impressionante. *Resistere Duemila Anni*, così sigla il suo saggio Andrea Montemaggi, sottolineando la qualità della struttura che ha resistito a numerosi assalti, dell’uomo e della natura. Lo studioso ci offre un *excursus* dettagliato su storici avvenimenti che partono dalla guerra greco-gotica con il primo serio tentativo, risalente al giugno 552 d.C., da parte dei Goti, di demolire il ponte, per giungere, infine, alla notte tra il 20 e il 21 settembre 1944, quando le truppe tedesche, battendo in ritirata, tentarono di far saltare tutti i ponti, per rallentare l’avanzata alleata: «Tuttavia all’indomani della liberazione i Riminesi (e gli Alleati) si stupirono che il ponte fosse intatto». L’esemplare monumento visto come opera architettonica a coronamento del multiforme sistema infrastrutturale edificato per sovrastare il

fiume *Ariminus*, è il tema dello studio di Marcello Cartoceti, che nel suo *A Difesa del Ponte*, si esprime palesando non solo «elementi fortificati costruiti nell’intento di proteggere la città da rischi bellici, ma anche sistemi atti a difendere

Il Ponte di Augusto e Tiberio al tramonto, Emilio Salvatori (©). 6 Truppe canadesi transitano sul ponte.



la struttura da fenomeni naturali, in particolare di tipo idraulico». Quando si decise la edificazione della monumentale struttura, una delle principali incognite era quella di definirne il rapporto con il fiume, difendendola dalla sua potenza. Si costruirono muri protettivi per arginarne le acque: uno è ben visibile nella formella a bassorilievo di Agostino di Duccio, con il segno del Cancro, nella Cappella dei Pianeti (o di San Girolamo) del Tempio Malatestiano. Come già annunciato, il viaggio di oltre duemila anni continua, proiettandosi nel futuro, suffragato da altri stimolanti contributi, che testimoniano come la possente costruzione sia, come giustamente affermato nell’introduzione, «una forza di attrazione alimentata dal fascino dell’antico che pervade tutto il centro storico».

Sagacius Ista, Francesco Rosaspina, disegno M. Capizucchi, 1812, acquaforte, (BGR GD – © Archivio fotografico Biblioteca Gambalunga – Rimini).

A 79 anni dalla liberazione di Rimini dal nazifascismo

«CHE DIO ABBAIA IN GLORIA QUEI CANADESI»

Il contributo fondamentale dei giovani soldati d'oltreoceano per liberare Rimini, risparmiando ulteriori sofferenze a una città già distrutta

Alessandro Buda Hardy

Esistono momenti della Storia riminese recente o passata i cui protagonisti, stranieri provenienti da molto lontano, si posero, in sintonia con il drammatico contesto attraversato, su un livello di umana coesistenza ben superiore alla normale consuetudine. Ciò è detto nonostante non si trattò, come presumibile, di artisti o medici, di ardimentosi volontari sospinti da



Fante canadese, seduto in un presumibile momento di riposo, con appoggiato sul fianco il suo PIAT, arma controcarro individuale "a carica cava", in grado di perforare la corazza dei temibili carri tedeschi, assai efficace prima e nel mentre dell'assalto notturno a quel colle.

una particolare indole professionale, ma di umili militari. Erano giovani soldati, quasi tutti compresi tra i 18 e i 22 anni di età, a cui le genti di Romagna, ed in particolar modo quelle del Riminese, dovettero tanto. Forse, e anzi sicuramente, quel "tanto" è qualche cosa che va ben oltre il suo significato letterale. A quel tempo il cosmopolita esercito alleato, giunto dalle vicine Marche,

si affacciava sul Riminese. Il piccolo Adriano Sarti non poteva distinguere le diverse nazionalità dei militari, tutti in divisa color *caki*, che componevano quell'esercito. Dalle pendici del monte Titano, dove era sfollato unitamente ad altri riminesi, vedeva, laggiù in lontananza nelle colline antistanti la piana dell'Ausa, che qualcosa si stava muovendo. Era in preparazione quell'offensiva che tentava di superare in quel tratto la Linea Gotica. Ufficialità e progettisti militari, ma anche difficoltà e ritardi, accompagnarono il progetto. Quando, finalmente, il fronte, in quel settembre 1944, venne rotto sul colle di Covignano, e le divisioni tedesche arretrarono nella Romagna centrale, la cittadinanza riminese ebbe un attimo di sollievo: tutti coloro che erano sfollati all'arrivo della guerra ritornarono alle loro case, spesso senza porte e finestre, e ripresero, con lenta, lentissima, difficoltà, la vita. Se tutto questo non fosse avvenuto, sarebbero proseguite, non si sa fino a quando, le sofferenze di quella povera gente. A quei canadesi, giovani non istruiti fin da piccoli, o meglio non addestrati per fare la guerra, si deve quel gesto militare che sorprese le difese tedesche, ben arroccate e caparbie nella resistenza lungo

«Erano giovani soldati, quasi tutti compresi tra i 18 e i 22 anni di età, a cui le genti di Romagna, ed in particolar modo quelle del Riminese, dovettero tanto»

trinceramenti preparati per lo scopo. Quando i reggimenti degli Hastings, Edmontons, West Novas ed altri presero d'assalto quel colle, le truppe di Kesselring, eppure dotate di armi tecnicamente di gran livello, non ressero l'urto. In quei momenti quei pochi ed impauriti civili nascosti nei pressi non osarono mettere il naso fuori dai loro rifugi: sembrava che stesse passando l'inferno. Lo scontro fu cruento e nel suo epicentro ideale, intorno a San Fortunato, tra i fumi delle granate e assalti all'arma bianca, si alternarono crepitii di armi automatiche. Quando, l'indomani, don Walter Bacchini girovagò in quei luoghi, con animo caritatevole, vide che corpi mutilati straziati ed adagiati nei crateri delle esplosioni si trovavano quasi ovunque. Quei giovani canadesi fecero il loro dovere eppure, in quegli attimi concitati, non



Entroterra riminese. L'atteggiamento dei militari, tutti raccolti in un momento di semplice intrattenimento, sembra richiamare quell'atmosfera di positiva accoglienza instaurata tra i residenti ed il corpo canadese. Rapporto poi ricordato, da molti con rammarico, attraverso un velo di nostalgia al suo termine.



*«Quando don
Walter Bacchini
girovagò in quei
luoghi, vide che
corpi, mutilati,
straziati ed
adagiati nei crateri
delle esplosioni si
trovavano quasi
ovunque»*

furono esenti dalla paura, dallo scoramento. Nonostante tutto non esitarono. Il bracciante Pietro Biondi quando, il giorno seguente agli scontri, tornò alla sua diroccata casa vide, nei campi antistanti, i corpi sparsi di quei canadesi colpiti dalle mitragliatrici. Eppure, furono proprio quei soldati, alla fine, che sfondarono il fronte su quella collina, così arroccata nell'estrema difesa come fosse una vecchia roccaforte medievale.

Non si trattava di militari di carriera provenienti da accademie, come quelle germaniche, animate da un severo ordine di supremazia militare, ardimentose nel seguire fanaticamente il principio "teutonico", eppure, come detto, fecero il loro dovere. Quello scontro, tra il 18 e il 19 di settembre, avrebbe portato, nei successivi 20 e 21, alla liberazione dell'entroterra riminese e poi della città. Tra i caduti dell'Ottava Armata britannica, le perdite giunsero nell'offensiva generale a toccare una cifra compresa tra i 15.000 e i

18.000 (mentre 20.000 furono quelle tedesche), i canadesi ne costituirono quasi un terzo: quasi tutte costituite da quei giovani che sfondarono, nella battaglia notturna, il fronte su quel colle. Le loro spoglie riposano nei cimiteri del *Commonwealth* sparsi tra Coriano (il principale), Montecchio e Gradara. Passati da qualche giorno gli scontri, tornati i fuoriusciti nei loro luoghi segnati dal fuoco e dai fumi non ancora dispersi nell'aria, furono istituiti presidi militari alleati nella piana antistante le falde del Covignano affidati a quei canadesi. Si trattava di cucine da campo, tendaggi ed allestimenti per il rifornimento e l'assistenza in genere ma nulla vietò che in quell'area si addensassero, prima timidamente poi con decisione, sparuti civili tra cui innocui bambini. Medicamenti di diversa sorta ed alimenti furono elargiti, senza nessuna limitazione, a contadini, passanti diretti verso la città ed altri che si ripresero da quei giorni. Non ci volle molto, poi, perché un ampio servizio di sminamento fosse organizzato trovando collaborazione tra residenti del posto: spesso segnalavano dove si trovavano le bombe inesplose ai militari addetti alla raccolta dei proiettili e al loro "brillamento". Sempre quei militari del *Canadian Corp* gestivano tutto e qualcuno, come il ragazzino Silvano di 15 anni, si lasciò scappare una frase enfatica, «Che Dio abbia in gloria quei canadesi», che al momento non gli sembrò di certo inopportuna. Anzi,

le persone come lui, ed in genere tutti quelli del posto, cominciarono a lamentarsi amaramente quando, qualche settimana dopo, quei soldati lasciarono la zona per la Romagna superiore ed il Ravennate. Dispiace che oggi, nell'età del benessere sfrenato e del mercimonio dei *gadget* inutili, i giovani nulla sappiano di momenti in cui la terra su cui vivono furono attraversate da soldati, quelli dall'animo generoso ed audace quando servì, a cui i nonni delle generazioni attuali dovettero tanto. Forse neanche è possibile valutare quanto sia quantificabile quel "tanto".

Soldati alleati si rifocillano in una breve sosta, con indosso equipaggiamento ed elmetti, in prossimità del fronte. La fugacità, o forse l'improvvisazione, del momento non sembra permettere una seduta riposata.



Nota bibliografica di riferimento

A. Buda Hardy, *Gli ultimi testimoni. Lo sfondamento della Linea Gotica sul Colle di Covignano*. Rimini / Settembre 1944. La Piazza, Rimini, 2025.



Sfollati civili, tra masserizie ed abbigliamento estemporaneo, raccolti dallo scatto fotografico. Scena da ritenersi abituale, qui riferita a Montescudo, nella sua immagine di un gruppo familiare, o parentale, sottoposto a sintomi e condizionamenti d'emergenza in quella fine estate del 1944.

Prima parte della storia di un santo molto caro alla città e dei suoi resti

I MISTERI DELLA RELIQUIA DI SAN NICOLA

L'interessante vicenda della reliquia conservata nella chiesa di San Nicolò al Porto di Rimini

Fabrizio Barbaresi

San Nicola di Myra, o di Bari come è più comunemente chiamato in Italia, è uno dei santi più venerati del Cristianesimo, particolarmente dalla Chiesa Ortodossa. È un Santo dei primi secoli dell'Era Cristiana. Nacque nel sud della Turchia a Patara, ma passò quasi tutta la vita nella vicina città portuale di Myra, di cui divenne vescovo, acquisendo fama di santità già in vita. Dopo la sua morte, avvenuta tra il 340 e il 350 D.C., venne eretta a Myra una

basilica a lui dedicata, in cui vennero conservate le spoglie. Nell'anno 1087 a Bari venne concepita una impresa arditissima, andare a prendere le reliquie del santo. Da 15 anni la regione di Myra era caduta sotto il controllo dell'Impero Ottomano e si temeva una dispersione dei resti di san Nicola; inoltre l'acquisizione della reliquia avrebbe aumentato il prestigio della città.

La spedizione avvenne nella primavera del 1087, composta di tre navi con una sessantina di marinai e da due religiosi. Ebbe successo: sebbene fosse stata usata la forza per vincere la resistenza dei monaci della basilica di Myra, non vi furono feriti. Il nove maggio dello stesso anno le reliquie di san Nicola arrivarono a Bari con grande tripudio di popolo e venne eretta una basilica nella cui cripta fu realizzata una nuova

tomba per il santo. Papa Urbano II, Ottone di Lagery, vi ripose solennemente le reliquie nell'anno 1089. La "Traslazione" delle spoglie di S. Nicola è un fatto ben documentato: ci sono infatti diverse fonti tra cui due resoconti dell'impresa redatti da partecipanti, il "clericus" Niceforo e l'arcidiacono Giovanni.

Novant'anni dopo la nostra storia approda a Rimini, ma in un terreno diverso, al confine tra storia e leggenda. Nell'anno 1177 giunge in città una reliquia di san Nicola. Le prime fonti storiche che ne parlano sono però piuttosto tarde rispetto all'epoca dei fatti, più di quattro secoli dopo: le dobbiamo ai nostri storici seicenteschi Raffaele Adimari, autore del *Sito Riminese* (1616) e Cesare Clementini autore del più corposo *Raccolto Istorico* (1617 - 1627).

Il racconto che viene fatto nei due testi è piuttosto simile ma non viene citata la fonte delle notizie. In sostanza un vescovo tedesco di nome Gulto della Diocesi di Emeria, di passaggio a Bari, riuscì a trafugare il braccio destro di san Nicola. Dopo una sosta a Rimini il vescovo volle proseguire il viaggio via mare. Tuttavia la nave dove era imbarcato, uscita dal porto, per tre volte fu risospinta indietro da venti contrari «fin al ponte di S. Giuliano», narra il

«Nell'anno 1087 a Bari venne concepita una impresa arditissima, andare a prendere le reliquie del santo»

Clementini, che continua: «Il vescovo Allemanno avvedutosi del volere Divino discese in terra e posò il caro furto sopra l'Altar Maggiore della chiesa di S. Lorenzo, ivi eretta per comodità de' Marinai». Compiuto questo gesto, il vescovo poté proseguire il suo viaggio indisturbato. Insorgono però problemi se andiamo a cercare riscontri al racconto dei nostri due storici perché non se ne trovano. Alla fine del XII secolo non pare esistesse in Germania una Diocesi con il nome di Emeria



Miniatura che raffigura Rimini, proveniente da una Bibbia trecentesca conservata nella Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna. Sulla sinistra, al di fuori delle mura di cinta della città, si nota una chiesa che dovrebbe essere quella di S. Lorenzo dove fu depositata nell'anno 1177 la reliquia di S. Nicola. Da O. Delucca: *L'Abitazione Riminese nel Quattrocento - La Casa Cittadina*, tomo primo, Pazzini, Verucchio, 2007.

Pianta della chiesa trecentesca di S. Nicolò, databile tra il 1797 e il 1862, che documenta la sua ultima fase costruttiva. Archivio Storico Parrocchiale della Chiesa di S. Nicolò al Porto.



*«Novant'anni
dopo la nostra
storia approda
a Rimini, ma in un
terreno diverso,
al confine tra storia
e leggenda»*

e nemmeno un vescovo di nome Gulto. Anche certi particolari del racconto non sono credibili. Viene affermato, dal Clementini, che il vescovo volesse portare via tutti i resti del santo; ma «non essendogli succeduto, troncò al Sacrato Corpo, il braccio, col quale già percorse il perfido Ario» (viene fatto riferimento all'episodio, non accertato storicamente, della lite tra l'eretico Ario e san Nicola al Concilio di Nicea). Nella basilica di San Nicola a Bari, allo scopo di evitare il trafugamento delle reliquie come era successo a Myra, il sepolcro del santo venne chiuso con un lastrone di pietra, del peso di più di tre tonnellate, che un gruppo di persone non poteva sollevare. Impossibile quindi il furto dell'intero «Sacrato Corpo». È invece verosimile che non tutte le reliquie di san Nicola fossero state riposte nella nuova tomba di Bari, alcune potrebbero essere state tenute fuori per essere esposte alla devozione di fedeli e pellegrini. Forse una di queste potrebbe essere stata, in qualche modo, sottratta. Poco dopo l'arrivo della reliquia in città, il vescovo Opizone III volle accertarne l'autenticità. Nel Medio Evo

vi era un cospicuo traffico di reliquie e circolavano anche quelle false. Per escludere questa possibilità si era escogitata la prova del fuoco: se la reliquia era falsa viene distrutta dalle fiamme, se era autentica restava illesa. I nostri storici seicenteschi narrano che oltre al vescovo era presente alla prova anche papa Alessandro III Bandinelli, di passaggio a Rimini di ritorno da Venezia, dove aveva stipulato un trattato di pace con Federico Barbarossa che l'anno precedente, il 1176, era stato sconfitto a Legnano dalla Lega Lombarda. Acceso un grande fuoco dentro la chiesa di San Lorenzo vi fu posta sopra la reliquia, che non solo non bruciò, ma emise un profumo soavissimo tra lo stupore dei presenti. Chi ha avuto la possibilità di esaminare la reliquia di S. Nicola da vicino ha riscontrato tracce di affumicatura, verosimile testimonianza di quell'antica verifica. A ricordo di questa prova del fuoco, nel punto in cui avvenne, fu eretta una colonnetta di marmo con sopra una croce di ferro che passerà poi alla chiesa dei Celestini. La chiesa oratorio di San Lorenzo, documentata fin dal 1067, dove il vescovo Gulto depose la reliquia, mutò il suo nome in San Nicolò (che è una contrazione del nome latino *Nicolaus*). Nell'anno 1358 si insediò a Rimini la Congregazione dell'Ordine Benedettino cosiddetta dei Celestini, in quanto seguaci dell'eremita abruzzese Pietro del Morrone che divenne Papa nel luglio del 1294 con il nome di Celestino V, abdicando pochi mesi dopo. Fu loro concesso di stabilirsi nella zona a mare,

al di fuori delle mura fatte edificare da Federico II di Svevia negli anni attorno al 1240. I Celestini costruirono una nuova chiesa di S. Nicolò, con annesso convento, nei pressi di una torre di difesa della città che diventerà poi il campanile. Tennero in custodia la reliquia di San Nicola fino al 6 luglio 1797, quando furono cacciati, da chiesa e convento, dalle Leggi napoleoniche di Soppressione degli Ordini Religiosi. Per l'importanza che aveva a Rimini il culto per san Nicola, che è tra l'altro il protettore dei marinai, la Municipalità lo proclamò copatrono della città assieme a S. Gaudenzo nel 1526 e nel 1632. Sempre nel 1632 l'Amministrazione di Rimini donò alla chiesa di S. Nicolò la bella teca d'argento che ancora oggi custodisce la reliquia. In un inventario della chiesa di San Nicolò al Porto, redatto dal notaio Silvio Medaschi il 9 febbraio 1516, sappiamo che nella chiesa vi era «un coffanetto di legno dorato con le mostre in vetro dove si conserva dicta reliquia». Prima del 1632 la reliquia era conservata in questa teca di legno dorato: dobbiamo ringraziare per la notizia le ormai sessantennali ricerche archivistiche dello storico Oreste Delucca.

La bella teca d'argento, con protomi alate, donata dalla Municipalità di Rimini nel 1632. Ancora oggi custodisce la reliquia. Archivio Storico Parrocchiale della Chiesa di S. Nicolò al Porto.

Ciò che rimane dell'antica chiesa di S. Nicolò dei Monaci Celestini, il campanile e alla sua destra, dove c'è l'arco gotico, l'abside della chiesa che si salvò dalle demolizioni ottocentesche. Foto dell'autore, anno 2009.



alberto crescentini

Rbr, che lustro!

2018-2023: dalla C Gold all'A2

Dalle stalle alle stelle
palleggiando una palla a spicchi.
In appena cinque anni
la Rinascita Basket Rimini
è riuscita a riaccendere
quella straordinaria passione
per la pallacanestro che covava
peraltro sotto la cenere.
E dalla serie C è passata
ai playoff di A2!
Con il contributo di un importante
apparato fotografico,
il libro - scritto dal decano
dei giornalisti sportivi riminesi
Alberto Crescentini - ripercorre un
periodo davvero intrigante
vissuto all'ombra del canestro,
e fa rivivere personaggi,
partite e numeri.



€ 12,00 + Spese di spedizione
(raccomandata € 6,00)

EDIZIONI **ilPonte**

Info: 0541/780666

abbonamenti@ilponte.com
o sul sito **www.ilponte.com** alla sezione libri

La ricostruzione in un recente volume

VITTIME E COLPEVOLI. LE STRAGI A FRAGHETO E IN VALMARECCHIA

I tragici eventi sollevano numerose questioni, tra cui il rapporto tra processi giudiziari e ricerca storica

Alta Valmarecchia, estate 1979: il regista Florestano Vancini (*La lunga notte del '43, Il delitto Matteotti*) sta girando le scene di un film-documentario che sarebbe uscito l'anno successivo con il titolo *Fragheto, una strage: perché?*

A quasi quarant'anni dall'evento la tragica incursione tedesca che aveva insanguinato il piccolo borgo alle falde del Fumaiolo emergeva dall'ambito locale in cui era ristretta dal lontano aprile del 1944 per entrare nel novero dei principali crimini di guerra commessi dall'esercito tedesco nel nostro Paese.

Il regista ferrarese, venuto fortuitamente a conoscenza della strage mentre stava realizzando un documentario nelle campagne marchigiane vent'anni prima, si era ripromesso di tornare sull'episodio con uno sguardo nuovo, inedito, che risulterà anticipatore. La macchina da presa avrebbe dovuto non solo far rivivere lo scontro fra i partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi e i militari tedeschi che il venerdì di Pasqua avevano sterminato metà degli abitanti della borgata, ma anche mettere a confronto i partigiani e la popolazione sopravvissuta all'eccidio. Emergeva per la prima volta, allora, nella Canonica di Fragheto, il problema delle memorie divise. Se i "garibaldini" si fossero tenuti alla larga dal loro villaggio la strage non ci sarebbe stata, questa l'accusa formulata dagli abitanti del luogo in un tesissimo dibattito con i membri della Brigata. A poco servirono le rimostranze dei partigiani presenti che

«Sul piano storico risultano preziosi i documenti, le fotografie e le testimonianze di parte tedesca raccolti prima e durante il dibattito»

rivendicavano il merito di aver liberato l'Italia dal fascismo e dall'occupazione tedesca. Braccati come banditi pure loro avevano perso diciotto compagni negli scontri con il nemico.

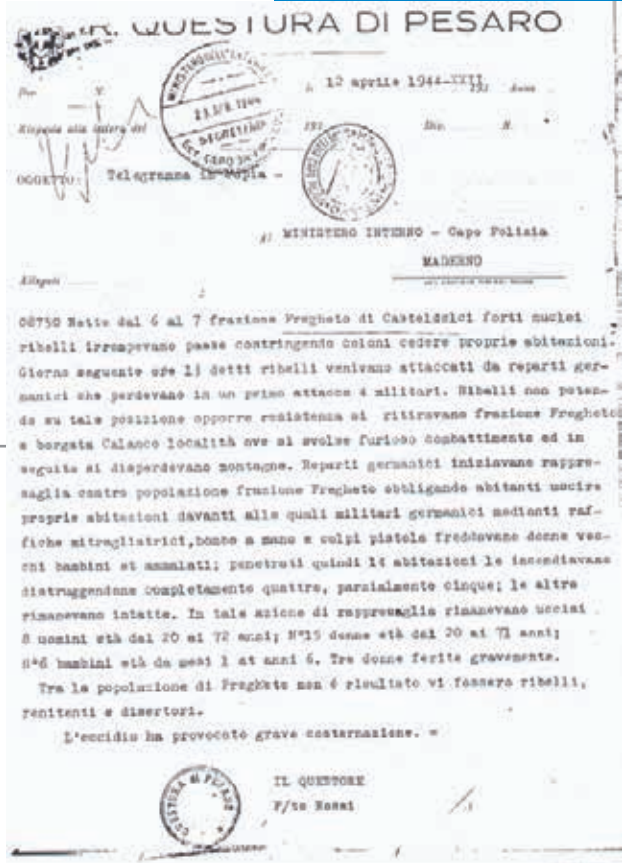
All'epoca, la ricerca storica e gli apparati giudiziari non erano approdati ad alcun risultato certo. Poco o nulla si sapeva del reparto tedesco autore della strage, mentre i complici italiani dei nazisti, i militi fascisti della Repubblica di Salò che li affiancavano, pur individuati, erano usciti assolti dai primi sommari processi celebrati alla fine della guerra. L'amnistia del Guardasigilli Togliatti nel 1946 e le successive, benevole applicazioni della stessa da parte dei governi democristiani, misero una pietra tombale sulle speranze dei sopravvissuti di trovare nella condanna dei colpevoli anche un parziale risarcimento per la perdita dei loro cari. Ancora una volta il caso: come era stata incidentale negli anni Cinquanta la scoperta della strage da parte del regista Vancini, altrettanto casuale fu quella del Procuratore militare Antonio Intelisano nel 1994. Inaspettata e clamorosa. In uno sgabuzzino di Palazzo

Cesi, sede del Tribunale militare di Roma, il magistrato che stava indagando sul caso Priebke rinvenne casualmente 695 dossier relativi ai crimini operati dai nazifascisti in Italia. I preziosi fascicoli contenenti le risultanze delle indagini fatte dagli Alleati e dai Carabinieri italiani nel 1944-45 erano stati volutamente occultati nel 1960 dal Procuratore Enrico Santacroce con la copertura dei governi dell'epoca. Durante gli anni della "guerra fredda" i tedeschi erano diventati preziosi alleati dell'Occidente nel contrasto all'Unione Sovietica, e non era opportuno chiamarli in giudizio per strage di civili italiani. Dopo la dissoluzione dell'Urss ciò divenne possibile e la macchina giudiziaria si rimise in moto. I documenti rinvenuti, contenenti denunce circostanziate a carico dei presunti responsabili, vennero inviati ai tribunali militari competenti, prima quello di La Spezia, in seguito quello di Verona i cui magistrati iniziarono a istruire processi per i crimini consumati negli anni 1943-1944. Una scoperta tenacemente

Antonio Mazzoni

Militari tedeschi appartenenti allo Sturm Bataillon ob Südwest, in posa a Calanco di Fragheto dopo la battaglia coi partigiani.





Relazione della Questura fascista sull'eccidio.

perseguita: mancava un ultimo tassello per completare il quadro, cioè l'individuazione del reparto germanico responsabile della strage. Sulla scorta dei documenti reperiti a Palazzo Cesi lo storico italo-tedesco Carlo Gentile nel 2005 trovò tracce del contingente ancora senza nome presso gli Archivi militari di Friburgo e di Berlino. Si trattava dello Sturm Bataillon ob Südwest, che era stato operativo tra la Campagna e il monte Fumaiolo proprio nell'infausta settimana di Pasqua del 1944. Dall'organigramma del reparto tedesco non fu difficile individuare e rintracciare gli ex militari ancora in vita, anche se molto avanti negli anni. Furono interrogati nelle procure di residenza e resero preziose testimonianze sui fatti, anche se fra i convocati prevalsero i *non so* e i *non ricordo*.

Finalmente il processo: al

«Emergono la psicologia dei soldati, gli stati d'animo, il livello di istruzione, la professione, l'età, l'addestramento, le direttive impartite»

termine della fase istruttoria erano ancora in vita solo tre ufficiali appartenenti alla catena di comando responsabile di quanto successo tra il 6 e l'8 aprile del 1944 nel territorio di Castel delci. Il superiore di grado venne a mancare proprio nelle ultime fasi del dibattimento e avendo il Tribunale di Verona decretato che non vi erano prove sufficienti per condannare gli altri due, il processo si risolse pertanto con un nulla di fatto. La sentenza assolutoria di Verona venne confermata in appello dal Tribunale militare di Roma. Sul piano giudiziario quindi i risultati furono deludenti sia per i famigliari delle vittime e per gli avvocati di parte civile sia per i cittadini di Castel delci e per l'intera Valmarecchia. Del resto processi celebrati dopo settant'anni dagli eventi, difficilmente riescono a sanare

Superstiti del villaggio devastato, fotografati da don Onofri dopo la strage.

le ferite e a rendere giustizia alle vittime. Al contrario, sul piano storico risultano preziosi i documenti, le fotografie e le testimonianze di parte tedesca raccolti prima e durante il dibattimento. Materiali fino al processo sconosciuti, si rivelano illuminanti per le informazioni fornite sul "nemico": la psicologia dei soldati, gli stati d'animo, il livello di istruzione, la professione, l'età, l'addestramento, le direttive impartite dai comandi per contrastare i partigiani. A differenza del magistrato che esaurisce il suo compito non appena la sentenza viene emessa e confermata nei vari gradi di giudizio, lo storico non ha limiti alla ricerca. Nuove acquisizioni non arricchiscono semplicemente il quadro dei dati conosciuti fino a quel momento ma portano a livelli di comprensione dei fatti sempre più ampia. Il curatore del volume e gli autori dei saggi ritengono che «una buona storia, critica e sempre aperta al nuovo, sia presupposto e garanzia per la formazione civica delle comunità».



IL LIBRO SUI TRAGICI EVENTI DEL 1944

Il volume stampato nel marzo del 2022 dall'editore Viella è frutto di un lavoro di ricerca pluriennale sugli atti e sui documenti (ben settemila pagine) del Processo di Verona (2012-2014), condotta da un gruppo di studiosi coordinati dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Rimini, in collaborazione con Il Borgo della Pace di Fragheto. La vicenda di Fragheto - 7 aprile 1944 - e dei suoi abitanti (trenta vittime civili, la metà della popolazione e l'incendio del villaggio) si inserisce nel quadro degli eccidi di cui è costellato il territorio nazionale dal 1943 al 1945, con un corredo impressionante di crudeltà e devastazioni. Sono gli anni della "vendetta tedesca" ai danni "dell'alleato occupato", come sintetizzano efficacemente gli storici tedeschi Schreiber e Klinkhammer. Gli atti del dibattimento - fra i quali i verbali degli interrogatori a ex militari tedeschi coinvolti nella rappresaglia - sono la principale fonte presentata e analizzata nei saggi di Elisa Cantori, Andrea Cominini, Elisa Gardini, Marco Renzi, Daniele Susini e Lorenzo Valentini.



VULCANGAS

GNL-160°

Metano Liquido





FORMAZIONE CATECHISTI - EDUCATORI
CHIESA E FAMIGLIA
CAMMINARE CON I RAGAZZI NELLA FEDE



16 ottobre 2023

Ore 21:00

Sala Manzoni

Con il

Dott. Alberto Pellai *(medico e psicoterapeuta)*

in dialogo con Mons. Nicolò Anselmi *(Vescovo di Rimini)*



Piano TERRA

Soggiorno con cucina a vista, camera matrimoniale, due camere singole, due bagni, grande giardino privato, garage.

Piano SECONDO

Soggiorno con cucina a vista, camera matrimoniale, camera singola, due bagni, ampio terrazzo loggiato e vivibile, garage.

Piano TERZO

UNICO APPARTAMENTO SUL PIANO: soggiorno living, cucina separata, camera matrimoniale, due camere singole, due bagni, grande terrazzo loggiato di oltre 40 mq, garage.



studiopiga.it

Via Orione
ZONA COSTELLAZIONI

RESIDENZA FULVIA

Palazzina di sole sette unità,
con finiture di alto pregio.

NOVITÀ

CIBECOSTRUZIONI.IT



Per Informazioni

0541 77 30 37

MARCAR

LA TUA CONCESSIONARIA



CITROËN



O P E L



Via Flaminia 341 T. 0541 374312
gruppomarcicar.it

L'edificio ora noto come «Villa Labor» progettato da Giuseppe Sacconi

BREVE STORIA DI VILLA BATTELLI A MADONNA DI PUGLIANO

Le vicende di un edificio molto caratteristico del Montefeltro narrate dal pronipote del primo proprietario

Qualche anno fa questa rivista ha trattato le figure di Angelo Battelli¹ e di Federico Battelli², esponenti del Montefeltro che ebbero un ruolo assai importante in campo scientifico (fisica per il primo, medicina per il secondo) e, per quanto riguarda Angelo, anche politico³.

Quest'ultimo, mentre era deputato al Parlamento, divenne amico dell'architetto Giuseppe Sacconi (1854–1905) anch'egli marchigiano in quanto nativo di Montalto delle Marche, famoso per aver progettato insieme a Ettore Ferrari e Pio Piacentini il Vittoriano, o monumento a Vittorio Emanuele II, oltre che il Palazzo delle Assicurazioni Generali sempre a Piazza Venezia a Roma. Nei primi anni del Novecento, Battelli gli chiese di progettare una villa a Madonna di Pugliano, amena località posta ad una altitudine di circa 800 metri e distante appena 3 chilometri da San Leo, a 20 dalla Repubblica di San Marino e a 37 da Rimini.

La costruzione fu ultimata nell'anno 1906, come appare da un fregio in arenaria sul retro del fabbricato sopra la porta d'ingresso; altra formella, in terracotta, fu posta al disopra della porta d'ingresso principale, con la dicitura "LABOR" a significare che tale opera era stata frutto del "lavoro" di Battelli e dall'ingegno del suo progettista, Giuseppe Sacconi. Non sembra che Angelo Battelli e la moglie Giannina abbiano frequentato molto la loro Villa; alla morte di Angelo, avvenuta ad appena 54 anni, Villa Battelli passò in proprietà al fratello Giuseppe

«Nei primi anni del Novecento, Battelli chiese a Giuseppe Sacconi di progettare una villa a Madonna di Pugliano»

che possedette fino alla sua dipartita terrena nel 1932. Tale dimora andò in eredità al figlio Goffredo, padre di Giuseppe Battelli, coautore di questo testo.

Nel 1944 la Villa fu data in affitto a Cino Petrucci⁴, gestore dell'Albergo Italia di Bellaria, in cui si erano rifugiati circa 30 ebrei. Nei mesi di marzo e aprile i Tedeschi ordinarono la demolizione di 200 case della fascia costiera e di evacuare quasi tutta Bellaria per potenziare il sistema antisbarco costiero. Petrucci e i suoi numerosi ospiti, furono costretti a trasferirsi da Bellaria a Madonna di Pugliano nella Villa Battelli. Questa sembrò essere al momento una buona soluzione: la località montana era abbastanza distante dalle grandi città, dove l'esercito tedesco era maggiormente presente, e anche da paesi più grandi ma con maggior possibilità di essere individuati dalla feroce "caccia all'ebreo". Villa Battelli non era al momento ammobiliata, per cui fu necessario a Petrucci trasferire a Villa Battelli tutte le attrezzature presenti nell'Albergo Italia. Madonna di Pugliano era a quei tempi un agglomerato di poche case, abitato prevalentemente da agricoltori, poco popolato e

abbastanza distante da Pesaro, Urbino e Rimini.

Nel luglio 1944 anche a Madonna di Pugliano

Giuseppe Battelli
Andrea Montemaggi



Villa Battelli (Labor) oggi (© Andrea Montemaggi).

arrivarono i tedeschi che intimarono a Petrucci di evacuare entro brevissimo tempo lo stabile, requisito per dislocare la sede del Comando operativo tedesco della zona. Da Villa Battelli i 30 rifugiati furono costretti a trasferirsi nelle povere case coloniche e nei capanni esistenti a Pugliano Vecchio, piccolo borgo agricolo distante un solo chilometro dalla precedente soluzione. Si dice che gli stessi soldati tedeschi, data l'urgenza di entrare in possesso della Villa adibita poi a Comando territoriale, ignari che fossero ebrei, avessero aiutato il trasloco con i loro autocarri.

Alla dipartita dei tedeschi, a fine guerra, Villa Battelli appariva alquanto devastata dal passaggio dei militari teutonici ed anche derubata dai soliti sciacalli che avevano approfittato dell'abbandono

Villa Battelli prima dei restauri dei fratelli Sartini.





La posizione panoramica della Villa Battelli, con vista sulla riviera da San Leo a San Marino (© Andrea Montemaggi).

in cui era precipitata la struttura. Goffredo e la moglie Ebe rientrarono in possesso dell'amata dimora ed iniziarono ad eseguire i lavori di ristrutturazione che proseguirono per diversi anni, in particolare durante il periodo estivo delle ferie. Fu acquistato l'intero arredamento proveniente dall'Hotel Splendid di Firenze, ammobiliando così l'intera Villa.

Ma il suo bell'aspetto, nei primi anni '50, questa volta cadde sotto gli occhi dell'Esercito Italiano, che durante tre mesi estivi, requisì l'intero parco, per sistemare le tende da campo ed alloggiare circa 200 giovani reclute per effettuare il C.A.R. (centro addestramento reclute) estivo. A nulla valsero le proteste dei Battelli per l'occupazione abusiva di questa proprietà privata, su cui vennero sistemate numerose tende per alloggiare i militari, mentre sui viali del parco passavano indisturbati anche autocarri e cingollette producendo solchi rimasti visibili per anni. Villa Battelli divenne finalmente, nella anni 1953-1958, la destinazione delle vacanze estive dell'intera famiglia di Goffredo, tanto che per molte estati fu la

«Nel 1944 la Villa fu data in affitto a Cino Petrucci, gestore dell'Albergo Italia di Bellaria, in cui si erano rifugiati circa 30 ebrei»

residenza estiva della sua numerosa prole, formata dai figli Angelo, Ida, Giuseppe e Federico, tutti quattro affezionati alla piacevole e tranquilla località tanto che vi trascorrevano i mesi di Luglio, Agosto e Settembre. Quest'ultimo mese era particolarmente noto nella zona per i famosi "Lunedì delle Fiere" nei quali si effettuavano i più grandi mercati bestiame della Provincia di Pesaro e Forlì ed anche di altra merce. La caratteristica di queste manifestazioni era data dalla presenza di particolari capanne fatte con una struttura di canne e ricoperta di verdi frasche, sotto cui venivano serviti gustosissimi piatti di pesce fritto, porchetta, formaggio pecorino, il tutto

innaffiato da abbondante vino servito nei tipici fiaschi. Nei "lunedì di fiere di Settembre" il parco della Villa veniva invaso da quelli che venivano chiamati dalla famiglia "fagottari", in quanto arrivavano provvisti di fagotti in cui erano contenute i suddetti cibi. Erano cioè turisti che non si sedevano sotto le capanne, ma acquistavano il pesce e la porchetta e poi andavano a mangiarlo all'ombra della lussureggiante vegetazione di cui era formato il parco, nonostante i minacciosi divieti; lasciavano poi gli avanzi del bivacco, sparsi sull'erba ricoprendo spesso gran parte della nostra verde spianata con cartacce e resti di pesce, pane e cartacce varie. Era impegno dei ragazzi nella giornata di martedì effettuare la raccolta e la pulizia dell'intero parco; talvolta a questa ingrata operazione, veniva in aiuto nel mese ottobre un fortissimo vento di tramontana che spazzava via ogni residuo lasciato dai fagottari. Con il tempo Villa Battelli fu frequentata alternativamente dalle intere famiglie dei fratelli Angelo, Ida, Giuseppe e Federico, oltre che dagli amici romani e reggiani:

LA VILLA

L'edificio progettato da Sacconi, si sviluppa su quattro piani: quello seminterrato riservato alle cantine, ai servizi e a un ampio garage che per quei tempi era una cosa eccezionale. Il piano sopraelevato era destinato alla cucina, alla sala da pranzo, ad uno studio, e ad un ampio soggiorno, con diverse ampie finestrate, tutte con vista su San Leo e sulla Rocca di Maioletto. I rimanenti due piani formavano la zona notte, con quattro camere matrimoniali e due singole su ogni piano ed un bagno con vasca su ciascun livello.

I piani sono collegati tra di loro, da una scala elicoidale in marmo, posta all'interno della "torre" cilindrica che svetta oltre al tetto e funge da "belvedere". Qui vi si arriva mediante una scaletta a chiocciola in ghisa e ferro, che si affaccia sul pavimento della medesima. Il suo tetto è sorretto da 12 colonne

in arenaria dell'altezza di circa 3 metri appoggiate su una balaustra anch'essa in arenaria.

Da tale postazione è infatti possibile ammirare la maestosa Rocca di San Leo con la sue due Chiese, mentre volgendo lo sguardo verso Nord Est appaiono le "Tre Penne" o meglio le tre Torri che formano il costone roccioso della Repubblica di San Marino. Sullo sfondo ad Est è ben distinguibile la riviera Adriatica da Cervia fino a Riccione ed oltre. Nelle giornate eccezionalmente limpide, lo sguardo può raggiungere la costa dalmata.

Circonda Villa Battelli un ampio parco alberato della superficie di 3 ettari, suddiviso con viali e vialetti formati da pini, cipressi, pioppi, betulle, faggi, querce e alberi da frutto, tutti scelti per il clima montano di Pugliano.



La particolare scala a chiocciola nella "torre belvedere".



Il parco dalla parte delle logge della Villa.

tutti amavano trascorrere a Madonna di Pugliano interi mesi estivi. Angelo in particolare, primogenito di Goffredo, prima di morire per un infarto improvviso nel 1992, amava trascorrere in Villa con la propria moglie Cry (Crystal) molti giorni e, pur risiedendo in Germania, approfittava dei giorni di vacanza, per andare a Pugliano a rilassarsi. Col passare degli anni e con la "motorizzazione universale", Madonna di Pugliano subì anche numerosi episodi di inciviltà da parte di maleducati turisti i quali distrussero due ornamentali fioriere in granglia e cemento, dislocate sul retro dell'edificio ai due angoli del terrazzino situato sul retro della Villa e rubarono persino le belle maniglie in ferro del portone d'ingresso, forgiate a mo' di cordone intrecciato, in cui sopra due piastrine erano incisi i monogrammi di "AB" Angelo Battelli e "GB" Giannina Battelli, primi proprietari della Villa. Fortunatamente è ancora al suo posto la bella grata in ferro battuto, che sovrasta ad archetto, per coprire il sottostante vetro, la porta d'ingresso principale su cui sono ben visibili al centro gli stessi monogrammi "AB" e "GB".

Per gli eredi purtroppo fu sempre più impegnativo mantenere in ordine sia l'edificio sia il suo bel parco. Era anche molto difficoltoso reperire del personale disposto a fare le sole pulizie interne della Villa, molto spesso invaso da animali ed insetti durante il periodo in cui la dimora restava disabitata. Anche il parco,

«Nei "lunedì di fiere di Settembre" il parco della Villa veniva invaso da quelli che venivano chiamati dalla famiglia "fagottari"»

dopo un inverno spesso nevososo e ventoso, necessitava di vari lavori, raccolta di rami spezzati, potature varie, raccolta fieno ecc.: ormai però era assai arduo trovare un qualsivoglia operaio o contadino disposto a fare lavori di manutenzione che un tempo erano normali. Dopo la morte di Angelo nel 1992, ultimo frequentatore assiduo, la Villa rimase quasi sempre inabitata e soggetta ad una serie di furti ed atti vandalici. Dopo una iniziale ritrosia, tutti e tre i fratelli Battelli con la mamma Ebe decisero di vendere la Villa per poterla frequentare poi in qualità di "clienti", come avvenne negli anni successivi alla sua alienazione. I fratelli Sartini, appartenenti ad una famiglia di Maiolo, acquistarono la struttura e riuscirono a ristrutturare con grande passione la Villa, riportando all'antico splendore la magione; sul retro della Villa, costruirono una sala da pranzo ottagonale circondata da grandi vetrate e ricoperta da una struttura orientaleggiante con velature e drappi di color arancione nonché una panoramica piscina orientata verso le splendide vedute di San Leo, San Marino e Maioretto e da

cui nelle giornate limpide, è possibile vedere il mare e gran parte della costa Romagnola.

Note

- 1 A. Montemaggi, *Il genio di Macerata Feltria, «Ariminum»*, luglio-agosto 2015, pp. 36-37
- 2 F. Battelli, *Federico Battelli lo scienziato del Montefeltro, «Ariminum»* maggio-giugno 2021 pp. 20-21
- 3 Angelo Battelli nacque a Macerata Feltria (PU) il 28 Marzo 1862, studiò a Torino dove si laureò in fisica nel 1884; insegnò poi presso l'Università di Cagliari, in qualità di Professore Ordinario di Fisica Sperimentale fino all'ottobre 1891 per passare poi come Professore Straordinario di Fisica Sperimentale all'Università di Padova dal Novembre 1891 all'Ottobre 1905. Nel 1896 ricevette l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia" e il 18 Luglio 1899 divenne Socio Corrispondente della Reale Accademia dei Lincei. Il 12 Novembre 1905 fu nominato Professore Ordinario di Fisica Sperimentale all'Università di Pisa, presso la quale rimase come docente, fino alla sua morte avvenuta l'11 dicembre 1916. Il 13 dicembre 1905 fu proclamato "Socio dell'Accademia delle Scienze di Bologna"; il 9 Luglio 1909 dalla facoltà di Scienze dell'Università di Ginevra, fu insignito del titolo di "Dottore honoris causa". Eletto deputato alla Camera dei Deputati a Roma, per la prima volta nel 1900 fu riconfermato nel 1904, nel 1909 e nel 1913, per i collegi di Pisa e di Urbino. Collega all'Università di Pisa era Antonio Pacinotti, scienziato divenuto famoso in tutto il mondo per il suo "anello" ed aver inventato la prima dinamo o motore elettrico della storia; la famosa auto di fabbricazione americana "Tesla" viene fabbricata sulla base dell'anello di Pacinotti. Questi, anch'egli Senatore, morì nel 1912, commemorato a Roma dallo stesso suo discepolo Angelo Battelli. Le sue spoglie riposano nel Cimitero Monumentale di Pisa, vicino a quelle dello stesso Pacinotti.
- 4 Sulla vicenda maggiori informazioni e dettagli sono contenuti in E. Drudi *Un cammino lungo un anno. Gli ebrei salvati dal primo italiano "Giusto tra le Nazioni"*, Giuntina, Firenze 2012. Il salvataggio degli ebrei fu opera principalmente di Ezio Giorgetti e del maresciallo dei carabinieri di Bellaria, Oscar Carugno; in tale opera, sulla base delle dichiarazioni della figlia, si sostiene che Petrucci ritenesse gli ebrei profughi pugliesi, ma la sua opera fu essenziale per la loro salvezza. Si veda anche L. Maggioni, A. Mazzoni, *Spiazze di lusso, Antisemitismo e razzismo in camicia nera nel territorio riminese*, Panozzo Editore, Rimini 2022, pp. 230-244



La piscina con panorama su San Leo.

La genesi della sorprendente oasi cittadina

IL PARCO MARECCHIA "POLMONE" RIMINESE SORTO DAL FANGO

Annunciata la bonifica dell'ex alveo del Marecchia nel 1968, fu inaugurato nel 1975 diventando meta di giochi, sport e svago per intere generazioni

Nicola Gambetti

L'epoca *felix* oggetto di questa rubrica, è stata una fucina di idee imprenditoriali innovative - molte delle quali tuttora esistenti, floride e sinonimo



La zona a monte del Ponte di Tiberio, fra acquitrini, discariche abusive e canneti, prima del completamento dei lavori di bonifica (Metà anni Settanta © Autorità di Bacino Marecchia-Conca).

dell'intero distretto turistico a livello internazionale - e di una particolare vivacità culturale, sociale e politica che, ancora oggi, risulta stupefacente e lungimirante. Una Rimini storicamente *fortunata e felice*, nell'accezione più vasta del termine, poiché soprattutto *libera*: libera nell'iniziativa privata, libera nel recepire e

riproporre, ben prima di altre località, le nuove tendenze internazionali, libera dalle convenzioni conservatrici dei piccoli centri di provincia e, coerentemente con la propria vocazione turistica, libera per la spontanea capacità di infondere un senso di accoglienza e, appunto, felicità nel visitatore. Le parole *felicità e libertà*, infatti, non condividono solo la similitudine di un fonema, ma anche un naturale senso di gratificazione emotiva, creato da un profondo benessere personale, privo di vincoli visivi ed emozionali. Paradossalmente, la città progressivamente risorta con quella entusiasmante - ma incontrollata - rapidità urbanistica dalle macerie belliche, che ha generato il famigerato ma meritato termine "riminizzazione", si è sempre redenta grazie alla coeva condivisione di enormi spazi rigenerativi, che hanno ampiamente compensato il prepotente spontaneismo edilizio offrendo all'osservatore, contemporaneamente, altrettanti spazi ricreativi apparentemente sconfinati: dalla spiaggia al lungomare, dai parchi di divertimento alle arene cinematografiche, dai grandi eventi e dalle manifestazioni

Un'immagine che, oggi, appare incredibile: i cavalli dell'omonima fontana di Marina Centro, depositati per decenni presso la sede dei pompieri di Rimini ai margini del parco, ovvero dalla rimozione della fontana nel 1954 al suo riposizionamento nel 1983 (11 ottobre 1969, Foto Minghini, © Biblioteca Civica Gambalunga Rimini).

«Il grande Parco pubblico sul Marecchia, si sarebbe sviluppato su una superficie di 246 mila metri quadri di terreno»

scenografiche ai luoghi pubblici del commercio. Quella Rimini così *felice* è infine riuscita a coniugare, in modo singolare ma assolutamente apprezzabile, l'opinabile cementificazione indiscriminata attuata nel dopoguerra - spesso ipertrofica e priva di criteri estetici e filologici - alla pianificazione di vastissime aree verdi, realizzate soprattutto grazie agli interventi straordinari effettuati sugli alvei dei fiumi Marecchia e Ausa, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. La gestazione del gigantesco parco che avrebbe trasformato in un giardino esemplare il mefitico ex alveo del Marecchia, fortemente voluta dal relativo Consorzio - presieduto, in quel momento, dall'ing. Nicola Palloni - viene annunciata dall'assessore ai Lavori Pubblici Gino Arcangeli nei primi giorni del febbraio 1968. Nell'occasione Arcangeli preannuncia la risoluzione degli annosi "problemi del Marecchia" attraverso quattro ambiziosi interventi, da attuarsi progressivamente negli anni successivi: risanamento igienico (fognatura),



L'area sulla quale sarebbe sorto il Parco Marecchia, prima dei lavori appariva impraticabile, insalubre e pericolosa: una reale piaga accanto al cuore pulsante della Città. (21 marzo 1973, Foto Minghini, © Biblioteca Civica Gambalunga Rimini).



«L'opera fu realizzata, con grande convinzione, dal sindaco Nicola Pagliarani, grande fautore di aree verdi pubbliche»

regolamentazione idraulica del vecchio alveo e, infine, macro-elementi tangibili, la creazione della nuova darsena e di un parco pubblico; ricordiamo che all'epoca l'area a monte del Ponte di Tiberio, dopo la realizzazione del Deviatore (1927-1958), è divenuta un terreno insalubre e putrido, letteralmente paludoso.

Il grande *Parco pubblico sul Marecchia*, si sarebbe sviluppato su una superficie di 246 mila metri quadri di terreno (circa 115 mila sulla sponda sinistra e 130 mila sulla destra) concessi in affitto a canone simbolico dal Consorzio che, sin dalla fine del 1966, si è impegnato a mettere a disposizione del Comune l'intera fascia di terreni golenali. Il costo preventivato è di 400 milioni di Lire e l'illustre architetto paesaggista Pietro Porcinai, già autore di numerosi interventi sui giardini di Marina Centro negli anni Quaranta del Novecento, è incaricato di redigere il progetto di massima ed esecutivo del parco. Il Consorzio, a fronte delle concessioni e nello spirito di massima collaborazione,

auspica che «l'Azienda Civica, dopo aver dirottato da altra parte le fognature attuali sfocianti nel Marecchia ed avere quindi rialzata la fascia medesima, ora quanto mai bassa e depressa, mediante stesura di buona terra di riporto, possa poi procedere alla sua trasformazione in magnifico parco-giardino pubblico, a conforto e ristoro della popolazione» («Il Resto del Carlino», 21 febbraio 1968). La principale finalità del nuovo *polmone* è, infatti, quella di creare un'inedita oasi di ombra e tranquillità fruibile anche dai turisti, nonché di creare due robusti argini di contenimento «sormontati da comode strade».

L'opera fu realizzata, con grande convinzione, dal sindaco Nicola Pagliarani, grande fautore di aree verdi pubbliche: l'inaugurazione ufficiale avverrà nel 1975 con la denominazione *Parco XXV Aprile*. Dalla scomparsa di quei terreni melmosi e selvatici, protagonisti di un malsano ecosistema e di innumerevoli avventure infantili clandestine - considerando le condizioni ambientali - sarebbero sorti cangianti prati e sterminati filari di alberi, impianti sportivi e percorsi-salute, strutture dedicate alle attività dei più piccoli e lunghi sentieri ciclopedonali. Addirittura, improvvisa e onirica epifania, tra le fronde ombrose avrebbero fatto provvisorio capolino i cavalli dell'omonima fontana realizzata da Filogenio Fabbri, prima depositati presso la sede dei pompieri di via Dario Campana e poi dispersi - silenziosi e maestosi custodi,

ma anche vittime impotenti dei nostri giochi e sberleffi - tra gli alberi del Parco e l'acquedotto. Uno dei lasciti più gradevoli (e, obiettivamente, funzionali) di quegli anni *felici* oltre qualsiasi metafora, frutto di una straordinaria sinergia istituzionale orientata sì al benessere e allo svago ma anche all'igiene e alla sicurezza idraulica della collettività, rappresenta ancora oggi un luminoso esempio di sostenibilità: il Parco Marecchia (o XXV Aprile) è da mezzo secolo l'immenso scrigno pronto a svelare il tempo libero dell'intera Città; un respiro profondo e confortante, dove ancora una volta l'assenza di confini ripropone, simmetricamente al Ponte bimillenario, l'ampiezza infinita dell'orizzonte balneare.



L'inconfondibile profilo del quartiere INA-CASA, una cattedrale nel deserto dell'alveo appena bonificato: da lì a pochi anni, oltre al verde lussureggiante sorgeranno numerosi edifici e la Città, inevitabilmente, avanzerà a grandi passi verso il forese (21 marzo 1973, Foto Minghini, © Biblioteca Civica Gambalunga Rimini).

La festa in occasione dell'inaugurazione del neonato Parco Marecchia, già dotato di numerose strutture per il gioco e le attività dei bambini (29 maggio 1975, Foto Minghini, © Biblioteca Civica Gambalunga Rimini).



11° FESTA DEL BORGO SANT'ANDREA

Borgo Mondo



Dal Borgo al Mondo

RIMINI 13-14-15 OTTOBRE 2023



Organizzato da:



RIMINI

A-Event

all



San Geminiano

Con il patrocinio di:



Comune di Rimini



PROVINCIA
DI RIMINI



www.borgosantandrea.net

Direttore del Dispensario antitubercolare di Rimini fino alla sua morte

ALFONSO IORIO MEDICO ESEMPLARE

Diresse negli anni più difficili, dal 1939 al 1952, l'importante struttura di Igiene sociale situata di fronte allo Stadio e ora demolita

Il 16 dicembre 1952 moriva a Milano, in una clinica, il dott. Alfonso Iorio, specialista in Tisiologia e Direttore del Dispensario antitubercolare di Rimini.

«Valente professionista, animato da nobili sentimenti di bontà e carità, rispettoso verso i colleghi e osservante di quella deontologia che troppi ormai hanno del tutto dimenticato, era apprezzato e tenuto nella meritata considerazione da tutti coloro che ricorrevano alle sue cure. Medico onesto egli fu, siccome padre amoroso e probo cittadino. Professione, affetti famigliari, amor di patria, fede nella concezione cristiana della vita e della società: ecco gli ideali cui si ispirò la sua operosa, anche se non lunga esistenza».

Così lo ricordava, in uno scritto per il trigésimo della morte, il dottor Marino Nicolini di Santarcangelo. Iorio era nato a Isla Verde, presso Rosario, in Argentina, il 15 marzo 1908.

All'età di 5 anni raggiunse, con la madre Iole Briganti, il padre, Domenico, che, nel 1911, era stato nominato medico condotto in Borgo Maggiore (RSM).

In Repubblica trascorse la fanciullezza e la giovinezza, compiendo gli studi ginnasiali e liceali.

Nel 1931 conseguì a Bologna la laurea in medicina e chirurgia con lode.

Divenne quindi assistente, dapprima onorario, poi effettivo, indi aiuto, presso la Sezione Medica dell'Ospedale Civico di Rimini, diretta dal Prof. Sega.

In quel periodo, che va dal 1935 al 1939, pubblicò, sulla «Gazzetta degli ospedali e

«Si accattivò ben presto la stima e simpatia delle classi più umili poiché di queste egli era prima che il medico, il consolatore e l'amico»

delle cliniche», *Un caso di Sodoku nel Riminese* (morso da dopo) e, sulla «Rivista di Patologia e clinica della Tuberculosis», *Il ferro nelle anemie di tipo ipocronico dei Tuberculosis*.

Dimostrò, fin da allora, spiccata tendenza e interesse per lo studio delle malattie polmonari, tanto che, nel 1937, presso l'Università al Milano, ottenne la specializzazione in tisiologia, discutendo col prof. Zoia l'importante tesi *La chetonemia nella tubercolosi polmonare*.

In quello stesso anno, il 10 aprile, sposò, nella Chiesa delle Grazie di Covignano, la signorina Fedora Morri dalla quale avrà due figli: Domenico ed Anna Maria.

Frattanto collaborò attivamente col prof. Sega nel servizio del Dispensario di Igiene Sociale di Rimini.

Nel 1939, in seguito a concorso, ne assunse la direzione che tenne fino a pochi mesi prima della morte. «Qui», continua il dottor Nicolini, «rifulsero le sue doti di intelletto e di cuore; in questa sua attività noi colleghi (specialmente condotti) avemmo modo di conoscere il medico diligente

e coscienzioso, il collaboratore prezioso, il consigliere fraterno. Così anche a S.Marino e a Novafeltria, ove recavasi settimanalmente (e ci salutava passando quando non ci poteva recare il piacere di una sua fugacissima visita), si accattivò ben presto la stima e

Alessandro Catrani



simpatia di quelle popolazioni e specialmente delle classi più umili poiché di queste egli era prima che il medico, il consolatore e l'amico.

Era così attaccato al suo dispensario, così ligio al suo dovere da rimanere sempre al suo posto anche durante il pericolo. E, quando i tedeschi gli portarono via l'automobile, parecchie volte si spinse in bicicletta, per esigenze del

Rimini, anni '30. Il dottor Jorio, primo a destra, coi fratelli e la madre.

Rimini, 10 Aprile 1937, Chiesa delle Grazie di Covignano: il matrimonio del dottor Iorio con la signorina Fedora Morri dalla quale avrà due figli: Domenico ed Anna Maria.





Rimini, anni '30. Persone innanzi all'ingresso della casa-ambulatorio del dottor Iorio in corso Umberto I, oggi via Giovanni XXIII.

suo servizio, fino a Torriana, Verucchio e S. Marino!». Il 28 dicembre 1943, per poco non perse la vita, travolto e sepolto fra le macerie del Dispensario di Rimini per la lotta antitubercolare alla cui realizzazione aveva contribuito e che era considerato un modello per estetica e per attrezzatura, e grande fu il suo dolore nel vederlo completamente distrutto da quel violentissimo bombardamento aereo, uno dei più terribili subiti dalla nostra città.

Ma, di nuovo allestito e trasferito nell'Ospedale della vicina Repubblica, il dispensario continuò la sua vita, pur tra difficoltà d'ogni genere e il dott. Iorio lo diresse con zelo non comune. A guerra finita, generosamente nella sua casa di corso Umberto I, oggi via Giovanni XXIII, nei locali del suo ambulatorio, con tutti i rischi del caso, continuò il suo importante servizio.

Per 7 anni e cioè fino al 1950 durò quella disinteressata ospitalità, finché il dispensario venne definitivamente sistemato nella Palazzina di fronte allo Stadio.

Per pochi mesi attese ancora al lavoro nella nuova sede,

«Il 28 dicembre 1943 per poco non perse la vita, sepolto fra le macerie del Dispensario di Rimini alla cui realizzazione aveva contribuito»

perché già un male insidioso stava minando la sua robustissima fibra.

Concludeva, infine, così, il proprio ricordo il dottor Nicolini.

«Vogliamo ricordare, agli amici, l'amico sincero, a tutti coloro che ricorsero alle sue cure, quali fossero il conforto, la comprensione, l'aiuto; ai colleghi un esempio luminoso di onestà e rettitudine da imitare.

Onestà e rettitudine avute in retaggio dal suo genitore, il Dott. Domenico Iorio che rivedo ancora per le strade della campagna sammarinese nel carrozzino del traballante mantice mentre incitava con la voce il non veloce destriero. Era anche l'anestesista della

camera operatoria.

Un giorno, dopo una seduta chirurgica, uscimmo insieme dall'ospedale; l'accompagnai per un pezzo di strada fino al Crocefisso, dove ha inizio la Costa che discende fino al Borgo. Mi prese sottobraccio prima di congedarsi e mi sussurrò i versi del Fusinato: "Arte più misera, arte più rotta. Non c'è del medico che va in condotta".

Mi pareva di leggere nei suoi occhi un rassegnato accoramento; l'attendeva ora il lavoro più gravoso della giornata: le visite in campagna.

Tutte le volte che ebbi occasione di ricordare ad Alfonso quell'episodio, il nostro pensiero riandava ai tempi, ormai lontani, del mondo sammarinese di allora: vicende or tristi or liete: ma il ricordo ugualmente caro, sempre palpitante, perché si allacciava all'età della spensierata e luminosa giovinezza».

Per saperne di più:

«Lotta contro la tubercolosi», 1952, Anno XXII, n. 12.

In ricordo del dottor Alfonso Iorio, dattiloscritto a firma dottor Marino Nicolini, Santarcangelo di Romagna, s.d.

Rimini, 1939. Il dottor Iorio, direttore del Dispensario di Igiene Sociale di Rimini (sito innanzi allo stadio Littorio) con alcuni colleghi fra cui il dottor Segà ed il Prof. Silvestrini.





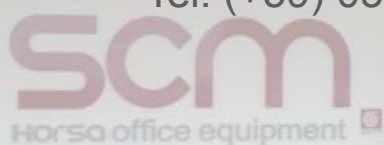
SCM

Horsa office equipment

**Servizi di stampa, noleggio e assistenza
multifunzioni e stampanti**

Via Cerchia di S.Egidio, 890 - 47521 Cesena (FC)

Tel. (+39) 0547 600232 - Fax (+39) 0547 600638



SCM
Horsa office equipment

infoscm@horsa.it

www.scmufficio.com

gruppoicaro.it



icaro

nati per raccontare

icarotv radioicaro newsrimini icaroplay icarosport riminisociale bottegavideo

 inBlu

Il commercio a Rimini dalla costituzione del Regno d'Italia

LA ROMAGNA DELLE BANCARELLE IN PIAZZA MALATESTA

A partire dagli anni Venti il «mercato di merceria e oggettistica varia» ai piedi della Rocca e del Teatro assume la consistenza e la qualifica di un vero e proprio centro commerciale

Manlio Masini

Dopo la guerra del Quindici il mercato di piazza Malatesta continua a dare ospitalità a venditori di ogni genere di mercanzia. E si amplia enormemente. Nel 1925 è la volta dei ferramentari. Il loro arrivo infastidisce i commercianti di merceria, abbigliamento, utensili per la casa e oggettistica varia che hanno trovato dignitosa ubicazione lungo l'area detta «del Corso», attuale via Poletti, costeggiante il lato sud del Teatro. Con la venuta di questi nuovi compagni di avventura, lo spazio espositivo si riduce parecchio e la cosa solleva un mare di proteste. «Se non mostri – dicono gli ambulanti

imbufaliti – non vendi»¹. Nella primavera del 1937, con l'inizio dei lavori di pavimentazione di piazza Cavour e di alcune strade del centro storico, si rende necessario l'utilizzo a cantiere dell'intera piazza Malatesta. Il «mercato di merceria e oggettistica varia» – ultima denominazione attribuita alle operazioni commerciali che si svolgono sullo spiazzo – viene temporaneamente spostato in piazza Plebiscito e nelle vie adiacenti: XXII Giugno, Oberdan e Platania². La scelta della zona, a un tiro di schioppo dal mercato della frutta e della verdura attivo nell'ex convento di San Francesco, trova consenzienti

«Il mercato di piazza Malatesta è una sorta di fiera, che apre alle otto e chiude a mezzogiorno»

i cittadini, ma non gli ambulanti, gravati di notevoli disagi per raggiungere con i loro ingombranti mezzi di trasporto le aree sostitutive. Ultimati i lavori stradali, mercoledì 14 luglio 1937 la vendita torna nella sua vecchia residenza con grande gaudio dei bancarellari³. Negli ultimi anni Trenta il mercato di piazza Malatesta assume la consistenza ed anche la qualifica di «centro commerciale». Soprattutto il mercoledì l'area si riempie di «vaganti» provenienti da tutta la Romagna e al mattino presto è un carosello di auto e biròcci stracarichi di prodotti. «Centinaia di bancarelle – scrivono i giornali – allineate simmetricamente con ogni grazia di Dio: un vastissimo salone all'aperto, una autentica Rinascente»⁴. C'è proprio di tutto: «stoffe, cappelli, scarpe, terraglie, telerie, lanerie, cravatte, lacci da scarpe, lucido, cordelle, candele, filati, quadri, icone religiose ...». Non manca neanche il rigattiere «con un vasto repertorio di merce già usata». Insomma il mercato di piazza Malatesta è una vera e propria fiera, che apre alle otto e chiude a mezzogiorno⁵. Ma come tutte le fiere presenta un inconveniente: il fracasso. Fastidioso e insopportabile. Sul Corriere padano del

I mercato ambulante di piazza Malatesta subito dopo la seconda guerra mondiale (immagine tratta dal volume a cura di D. Coccoli, Cento anni di fatti e avvenimenti accaduti a Rimini, Riccione, Bellaria-Igea Marina, San Marino dal 900 al 2000, Ghigi editore, Rimini, p.121).



Rimini, gennaio 1962.
Mercato di piazza
Malatesta (Archivio
Fotografico Biblioteca
Civica Gambalunga
Rimini. Foto Davide
Minghini).

«Le bancarelle si spandono macchia d'olio fino ad invadere il retro del Castello e la piazza Cavour»

3 febbraio 1942 troviamo pubblicata l'ennesima lettera di protesta degli abitanti che si lamentano per il trambusto «in ore molto mattiniere», quando gli esercenti si apprestano a montare i banchi. «È un pandemonio – dicono –. Un vero e proprio finimondo, che ci delizia due volte alla settimana». Un mercato diverso dal solito si registra mercoledì 8 febbraio 1939. La giornata celebra il quinquennale della legge sul commercio ambulante e la ricorrenza è solennizzata – secondo i rituali vigenti – con eccessivo sfarzo di stendardi, striscioni e manifesti. La piazza è addobbata di piante, fiori e ornamenti colorati e in mezzo alla mercanzia spiccano tante «bandierine tricolori e scritte inneggianti al Duce e al fascismo». Alle 11 gli stand vengono visitati in pompa magna dalle autorità politiche e sindacali della città agghindate con vistosi abiti militari carichi di luccicanti decorazioni⁶. Ed eccoci alla guerra. I primi anni di questa straziante sciagura non fermano le operazioni commerciali e piazza Malatesta continua ad essere il solito punto di riferimento per gli acquisti. Questi, però, diminuiscono a vista d'occhio fino ad interrompersi nell'autunno



del 1943 con l'inizio dei bombardamenti e lo sfollamento della popolazione. Per oltre un anno il luogo, bersagliato tutt'intorno dai raid aerei alleati, resterà inoperoso, privo della sua confusionaria vivacità. Caratteristica che riprenderà gradualmente e con tante difficoltà al termine della catastrofe. Con il passare degli anni il «mercato di merceria e oggettistica varia» torna ad essere quel rumoroso spettacolo fieristico di un tempo arricchendosi di ulteriori espositori e spandendosi a macchia d'olio fino ad invadere da una parte il retro della Rocca Malatestiana e dall'altra la piazza Cavour. La città intanto cresce a dismisura e l'industria turistica riversa su Rimini, tornata a primeggiare tra le stazioni balneari d'Italia, una gran massa di villeggianti. Il centro storico, con i suoi splendidi monumenti, comincia a rappresentare un forte richiamo per i forestieri, tanto che la presenza ingombrante del mercato in un'area così carica di suggestione e di storia crea notevole imbarazzo. C'è persino chi parla di «sgarbo al patrimonio culturale della città». Un «impiccio», per farla breve, che a partire dagli anni Ottanta darà origine ad una logorante sequela di

discussioni urbanistiche ed economiche sul trasferimento in altra sede degli ambulanti. Una pagina di storia riminese, questa, che merita una trattazione a parte e che cercheremo di comporre per il prossimo numero di Ariminum.



Fine anni Sessanta. Il mercato ambulante di piazza Malatesta (Archivio Fotografico Biblioteca Civica Gambalunga Rimini. Foto Davide Minghini).

Note

- 1) Cfr. La tutela commerciale, 18 maggio 1925.
- 2) Cfr. «Corriere padano», 2 aprile 1957. Il primo mercato di piazza Plebiscito si svolge mercoledì 31 marzo 1957.
- 3) Cfr. «Corriere padano», 14 luglio 1957.
- 4) «Corriere padano», 9 marzo 1958.
- 5) *Ibidem*.
- 6) «Corriere padano», 10 febbraio 1939.

ENAIIP

CENTRO ZAVATTA

ISCRIZIONE CORSI IeFP ANNO 2023

CORSI GRATUITI DI QUALIFICA PROFESSIONALE
CON ASSOLVIMENTO OBBLIGO SCOLASTICO
RIVOLTI A GIOVANI DI ETÀ COMPRESA
TRA I 15 E I 18 ANNI

OPERATORE MECCATRONICO DELL'AUTORIPARAZIONE

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19734/RER

GRAFICO E DI STAMPA

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19730/RER

OPERATORE IMPIANTI ELETTRICI

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19731/RER

IMPIANTI TERMO-IDRAULICI

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19732/RER

MECCANICO

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19733/RER

SISTEMI ELETTRICO-ELETTRONICI

IeFP 2023/2024 - Rif P.A. 2023-19733/RER

INFORMAZIONI:
0541.367100
info@enaiprimini.org


FONDAZIONE EN.A.I.P.
S. ZAVATTA RIMINI

Primo premio al concorso di Spoleto 2023

CHIARA GUERRA

SOPRANO

La giovane artista riccionese, formatasi al Conservatorio "A.Boito" di Parma è stata incoronata da Katia Ricciarelli "come sua erede"

Stupore misto a meraviglia: in un periodo in cui i ragazzi in possesso di buone voci vengono fortemente attratti sotto ogni latitudine dal richiamo della musica pop e rock, una giovanissima riccionese sale agli onori della cronaca musicale nazionale per la sua affermazione nel canto lirico.

Nello scorso mese di marzo Chiara Guerra, soprano di 26 anni, ha ottenuto il primo premio al 77° Concorso della Comunità Europea per giovani cantanti lirici del Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto. È stata Katia Ricciarelli, presidente della Giuria, ad «incoronare Chiara come sua erede» come ha titolato il comunicato stampa del concorso internazionale più antico in Italia, istituito nel 1947 da Adriano Belli, avvocato e musicologo, e rivelatosi da sempre un autentico trampolino di lancio per moltissimi grandi nomi della lirica internazionale.



«È dotata di una spiccata musicalità e di un'ottima disposizione vocale dal timbro luminoso»

Selezionata a febbraio per il concorso *Voci in Barcaccia* di RAI Radio 3 a Roma, Chiara dopo esser stata finalista alla 74° edizione del Concorso *As.li.Co.* per giovani cantanti lirici al Teatro Sociale di Como e avere vinto a gennaio le audizioni per il ruolo di Mimì nella *Bohème* di Puccini, ha debuttato con successo in marzo alla Villa Aldrovandi Mazzacorati di Bologna con replica in aprile al Teatro Astra di Bellaria.

Ora Chiara beneficerà, dal Teatro di Spoleto per il biennio 2023-2024, di una borsa di studio di 10.000 euro oltre al premio speciale di 5.000 euro, attribuito per il primo posto conseguito. Può così frequentare sempre per il biennio 2023/2024 le due sessioni del corso, della durata di cinque mesi ciascuna, per poi debuttare nella Stagione Lirica Sperimentale di Spoleto e dell'Umbria 2023 e 2024. Nel 2023 Chiara ha debuttato con vivo successo nel ruolo di Liù

Chiara Guerra omaggiata con un mazzo di fiori

nella *Turandot* di Puccini, di Moschetta nell'intermezzo *Moschetta e Grullo* di Domenico Sarri e di Lucia nell'opera radiofonica *I due timidi* di Nino Rota.

Dotata di una spiccata musicalità e di un'ottima disposizione vocale dal timbro luminoso - qualità scoperte precocemente dalla madre che a suo tempo aveva studiato pianoforte e valorizzate ai tempi della partecipazione al coro riccionese *Allegre note* diretto da Fabio Pecci che l'aveva scelta come solista - Chiara Guerra è un soprano lirico dalla personalità forte, determinata, assertiva.

Senza ispirarsi ad un preciso modello artistico, nella sua graduatoria ideale di voci di soprano, colloca al primo posto la figura carismatica di Mirella Freni. Alla ricerca del perfetto equilibrio fonatorio, la didattica del canto si basa sull'impostazione della voce e sullo studio del repertorio musicale coniugato con quello dell'arte scenica: un percorso arduo, che assieme ai necessari tempi di maturazione, comporta impegno totalizzante e

Guido Zangheri



Chiara Guerra in primo piano.

Nel gruppo dei finalisti premiati al Concorso di Spoleto 2023: riconoscibile settima da destra Chiara Guerra con a fianco a destra Katia Ricciarelli, presidente di Giuria (© foto Riccardo Spinella).



Chiara Guerra all'Auditorium Santa Cecilia 2023.

dedizione assoluta. Ebbene Chiara, perfettamente consapevole dei carichi di lavoro da affrontare, con molta umiltà si è messa al servizio delle sue attitudini, senza lesinare energie, dando quasi l'impressione di seguire un progetto predisposto

e configurato su misura per lei. Tenace, volitiva e sempre modesta, Chiara Guerra ora è proiettata verso una splendida carriera.

Già all'atto dell'iscrizione alla scuola media superiore, con il convinto sostegno dei genitori che l'hanno sempre incoraggiata, si era indirizzata allo studio del canto lirico iscrivendosi al liceo scientifico "G.Marconi" di Pesaro che proprio quell'anno

(2010/2011) inaugurava una sezione di liceo musicale. La scelta non proprio



Chiara Guerra con Dano Raffanti alla Masterclass del dicembre 2022 al Teatro del Giglio a Lucca.

«*Chiara attualmente continua gli studi con il soprano Antonella D'Amico*»

scontata, anche per il disagio dei tempi del pendolarismo Riccione-Pesaro, si rivelò vincente in quanto Fiamma Lauri, la sua prima insegnante di canto, seppe interessarla, appassionarla e motivarla. Terminato il ciclo pesarese, Chiara Guerra ha proseguito gli studi al Conservatorio "A.Boito" di Parma dove ammessa nella classe di Francesca Ziveri, e perfezionatasi con i pianisti Stefano Giannini e Raffaele Cortesi, si è subito segnalata intraprendendo già dal maggio 2017 un'iniziale attività artistica che progressivamente ne ha disvelato le enormi potenzialità. Tra tutti i successi di Chiara di questo periodo, va sottolineato nel 2018 - anno del conseguimento al Conservatorio di Parma del diploma accademico di primo livello con 110 e lode -, lo *Stabat Mater* di Rossini come soprano solista, accompagnata dall'orchestra "Arturo Toscanini" presso l'*Auditorium Paganini* con replica all'*Auditorium* del Carmine a Parma. Finalista nel 2019 al III Concorso Nazionale *Voce d'Angelo* al circolo culturale *Parma lirica*, nel febbraio 2020 ha interpretato il ruolo di Clorinda ne *La Cenerentola* di G. Rossini per la Scuola

dell'Opera Italiana "Fiorenza Cedolins" e nel 2021 con il diploma accademico di secondo livello ha portato a termine gli studi al "Boito" ottenendo il massimo dei voti, lode e menzione d'onore. Sempre nel 2021 ha vinto l'audizione per l'"Accademia di alto perfezionamento in repertorio verdiano" del *Regio* di Parma dove è stata seguita da artisti di fama internazionale. Chiara, che attualmente continua gli studi con il soprano Antonella D'Amico, nel marzo 2022 è stata ammessa alla "Scuola dell'opera" del Teatro Comunale di Bologna. Nello stesso mese ha cantato *La traviata* di Verdi nel ruolo di Violetta Valery al Teatro "Crystal" di Collecchio (PR) e si è esibita in importanti concerti a Ferrara, Bologna, Cecina. Va altresì segnalata a proposito della sua formazione, la frequenza alle *masterclass* di Dano Raffanti nel dicembre 2022 e di Renato Bruson nel giugno 2023, considerati due tra i maggiori astri della lirica. È del settembre 2022 quella che Chiara considera la sua più considerevole esperienza artistica, quando nel ruolo di un'ancella di Amelia nel *Simon Boccanegra* al *Festival Verdi* a Parma diretto da Riccardo Frizza, ha condiviso il palco con Vladimir Stoyanov, Piero Pretti, Riccardo Zanellato, Roberta Mantegna.

L'esperienza,
la passione
per il lavoro
e la perizia
delle maestranze
al tuo servizio



ECOBONUS E SISMABONUS
INCENTIVI 110%

Per informazioni
Roberto Muccini
3404726245



di **Muccini Gianluca & C. s.a.s.**

Nuove costruzioni - Restauri - Ristrutturazioni

Via Flaminia, 180 - Rimini - Tel. 0541.781846 - Cell. 337.393258 - 340.4726245

Visita il nostro sito: www.aedificomuccini.it

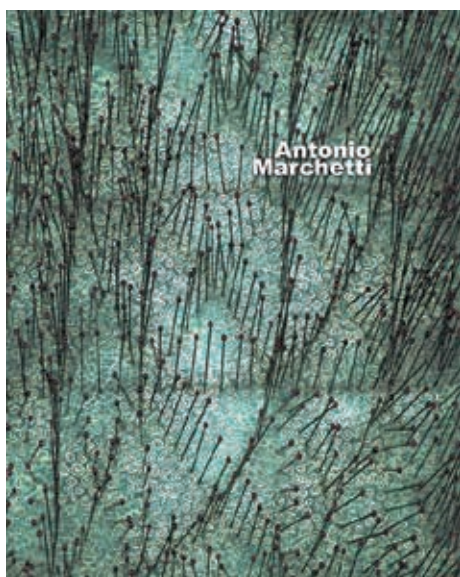
«Vario son da me stesso» (Arcimboldo)

ANTONIO MARCHETTI

La biografia per immagini di un artista del Tempo

Sabrina Foschini

Si chiama semplicemente *Antonio Marchetti* il corposo volume edito da Pendragon (Bo) nel 2023 che non raccoglie l'*opera omnia* dell'artista pescarese trapiantato a Rimini, ma un'ampia selezione del suo percorso, a partire dal 1980. *Nome omen*, il nome è un presagio, un destino e di certo Antonio (1952-2015)



Antonio Marchetti, Ravenna 1997. In occasione della mostra *La Camera verde* presso la Cripta Rasponi.

ha marcato i suoi passi, i pensieri e le parole con straordinaria forza per tutto il Tempo (parola chiave) della sua vita interrotta. Il suo desiderio d'incidere, di graffiare la patina del contemporaneo per svelarne il meccanismo ne ha contraddistinto tutta la produzione non solo pittorica e progettuale, ma anche letteraria e critica. Non a caso la rivista da lui fondata negli anni ottanta a Ravenna si chiamava *Stilo*, il primo utensile della scrittura che è allo stesso tempo, penna e coltello,

«Vero umanista capace di spaziare dalla filosofia all'architettura e di associare sempre la ricerca artistica all'indagine critica»

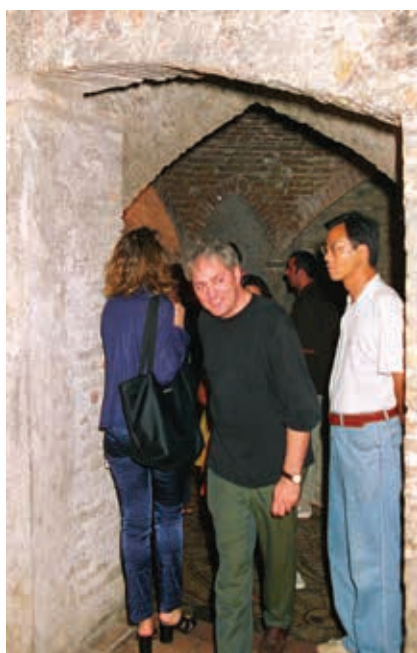
calligrafia spaziale che dà un corpo fisico alle parole. Anche la copertina del catalogo, elegante e corrosiva, porta in primo piano una foresta di spilli da entomologo con cui a volte disegnava figure e lettere, creando un segno paziente e sottile, da scarnificatore.

Il volume curato dalla storica e critica d'arte Maria Virginia Cardi, sua compagna di vita, è diviso per aree tematiche di pittura, scultura, *performance* e installazioni, come stanze in cui ha abitato, parti di una casa malsicura che spesso ha anche rappresentato in dipinti e disegni. Molte le testimonianze di intellettuali, docenti e curatori che l'hanno conosciuto e che aprono come anfitrioni le varie sezioni, dando conto dell'altissimo contesto culturale di cui Marchetti ha fatto parte, da vero umanista capace di spaziare dalla filosofia all'architettura e di associare sempre la ricerca artistica all'indagine critica.

In alcune nature morte degli anni ottanta (ma sarebbe più opportuna la dicitura inglese di *still life*) cominciano ad affiorare le presenze di teiere e caffettiere dal beccuccio a naso di Pinocchio, che diventeranno un tema costante, tra disegno

installazione e scultura sia in metallo che terracotta. Macchine inutili e celibi dalla nostalgia dadaista e un desiderio di antropomorfismo, capaci di diventare elementi del paesaggio; oggetti-personaggio sia marziali sia ludici, contenitori di balsami perduti.

Un'altra tendenza fortemente perseguita è quella di inscatolare, circoscrivere e allo stesso tempo dare uno spazio volumetrico alle proprie opere. Vale per i *Monumenti in scatola*, cassette di *memorabilia*, reliquiari d'infanzia tra la patafisica di Baj e i bigliardini artigianali costruiti dai bambini di un tempo. Vale per le valigie di paesaggi in movimento, disposti a cambiare luogo e anche per i suoi dipinti materici dove le costruzioni prendono l'oggetto di modellini d'architetto e guadagnano il lusso di ombre vive. Vale per le teche di una scienza classificatoria, con cui ha rievocato i libri importanti della sua formazione in una mostra allestita alla Biblioteca Gambalunga nel 2011: *Come ho dipinto alcuni miei libri*. Uno dei tanti omaggi, ai padri fondatori del suo pensiero, che nel 1997 aveva dato vita alla *Camera verde*, un'installazione per Ravenna festival, un vero tempio di memoria privata, dove i volti degli artisti amati, in cornici preziose, creavano un *pantheon* privato e domestico di Lari imprevedibili. E, infine, occorre rilevare il vizio di montare tutto su ruote, oggetti, case, città, come un inno al nomadismo, alla precarietà al cambiamento, un incitamento alla partenza per nuovi mondi.



Don Carlo Tonini e la Chiesa di San Martino e Riccione nell'Ottocento. La nascita del mito

DUE IMPORTANTI OPERE DI ARMANDO SEMPRINI

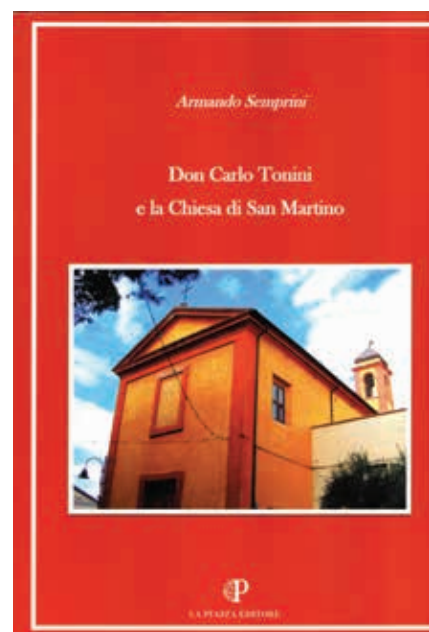
Strumenti essenziali per la conoscenza della Riccione nel secolo che ha posto le basi per il suo sviluppo futuro

Due volumi, pubblicati da La Piazza Editore, rappresentano un valido apporto alla conoscenza di un secolo, in cui «la misera landa sabbiosa», come spesso era definita Riccione, fino al termine dell'Ottocento, pose le basi per divenire un luogo di vacanza ambito e stimato in Italia ed Europa. Un ricco apparato fotografico e documentario, recuperato in oltre trent'anni, a seguito di una continua frequentazione di librerie antiquarie, mostre, mercatini, unito ad una lettura attenta di una cospicua mole di libri, si è concretizzato in due opere gradevoli e pregne di contenuti. Materiali vari, quali manifesti, cartoline, dépliants di alberghi, locandine teatrali, ritagli di giornali e periodici illustrano degnamente il sorgente centro balneare, circa dalla seconda metà del XIX secolo allo scoppio della Grande Guerra. Il Semprini si è avvalso con profitto di fonti primarie e di un'ampia bibliografia, valorizzandola con una lettura precisa ed accurata dei documenti da lui stesso rinvenuti. Quei reperti svelano aspetti ignoti di vicende e di personaggi molto legati a Riccione, fin dal loro arrivo sull'Adriatico. Va ricordato poi come diversi «bagnanti», conquistati dal luogo, ove beneficiavano di un ambiente salubre e tranquillo, abbiano preferito trascorrervi gli ultimi anni della loro vita. Si pensi ai coniugi Maria e Giovanni Ceccarini ed allo psichiatra Augusto Tamburini, solo per citarne alcuni tra i più noti. Di certo appropriata è stata la scelta di dedicare un intero volume a don Carlo Tonini ed alla Chiesa di S. Martino, visto

il prioritario ruolo che quel prete ha avuto nella crescita socio-economica, civile e culturale di quell'umile borgata. Il saggio reca nuove conoscenze su quell'uomo della Chiesa, che fu il vero rappresentante delle istanze dei riccionesi presso il municipio riminese, quando nella frazione sud di Rimini, pochi sapevano leggere e scrivere. E ciò, in anni che anticiparono le rivendicazioni di quell'autonomia, che Riccione otterrà solo nel 1922, a seguito di reiterate battaglie e forme di protesta. Calzante risulta anche il sottotitolo *La nascita del mito*, dell'altro libro *Riccione nell'Ottocento*, dato che la fortuna riccionese risale a quel secolo, e la si può far coincidere con il 1862, anno in cui iniziò la sosta del treno al casello n. 120, sulla linea ferrata Bologna-Ancona. Un evento straordinario, che ha costituito il primo propulsore del turismo della «Perla verde dell'Adriatico». Come narra l'autore, il saggio rappresenta «una sorta di compendio organico e ragionato della nostra storia relativa all'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale, con la quale è finita un'era, quella della *Belle Époque*, troncata drammaticamente dagli orrori del conflitto». Una pubblicazione che va letta e goduta con lentezza, perché ci permette un suggestivo viaggio a ritroso nel tempo, in una Riccione che, da mera borgata di Rimini, si avviava a diventare una località turistica di rilievo internazionale. Vorrei infine rilevare la speranza del Semprini, e cioè che Riccione «che per tanto tempo è stata sinonimo di

meraviglia, immersa nel verde del mare, dei giardini e dei viali, riscaldata non solo dal sole, ma anche dall'ospitalità e cordialità dei suoi abitanti, possa continuare a rappresentare nell'immaginario collettivo, qualcosa di piacevole e desiderabile». Ed ancora, «che lo studio del nostro passato può anche servire alle nuove generazioni, a evitare ulteriori gravi errori e soprattutto a non snaturare gli elementi umani e ambientali che ne sono stati all'origine, almeno per quel poco che ne è rimasto. È poi importante, e un dovere morale, che la nostra comunità manifesti riconoscenza per quei personaggi che ne hanno promosso lo sviluppo in campo economico, culturale e sociale. Persone come Don Carlo Tonini, il Conte Giacinto Soleri Martinelli, Maria Ceccarini ed altri che li hanno seguiti nel tempo, non saranno mai abbastanza ricordati e ringraziati per quanto hanno fatto per noi, in cui non s'immaginava neanche che il mondo si potesse trasformare così radicalmente».

Fosco Rocchetta



icaroplay

Dove vuoi, quando vuoi.

Come vederci?

→ SMART TV

Scarica l'**app** per la tua smart tv oppure vai sul **canale 18** – in tutta l'Emilia-Romagna – e premi il tasto "freccia su" per accedere a IcaroPlay in **HBBTV**.

→ SMARTPHONE e TABLET

Scarica l'**app** per i tuoi dispositivi mobili.

→ SITO WEB

Collegati al sito icaroplay.it



Cambio della presidenza nello storico sodalizio riminese

ATTILIO GARDINI NUOVO PRESIDENTE DEL ROTARY CLUB RIMINI

L'economista Attilio Gardini al vertice del club che ha da poco festeggiato i 70 anni dalla sua fondazione

Il presidente del Rotary Club Rimini per l'annata rotariana 2023-2024 è Attilio Gardini che ha ricevuto il *collare*, simbolo della carica, dal past president Luca Gasparini nel corso di una sera al Grand Hotel di Rimini, sede del Club.

Il nuovo Consiglio Direttivo per l'anno rotariano 2022/2023 risulta così composto: Presidente Attilio Gardini, Vice Presidente Stefano Santucci, Incoming President Virgilio Pagliarani, Past President Luca Gasparini, Tesoriere Fabio Morganti, Prefetto Fabio Retini, Segretario Marcello Vittorio John Cartoceti, Consiglieri Enrica Cavalli e Roberto Ricci. Attilio Gardini è stato docente all'Università di Bologna dove ha ricoperto incarichi di presidenza di Corsi di studio (lauree e Master) e di direzione del Campus di Rimini. Ha pubblicato libri di econometria, finanza e storia riminese oltre a molti saggi su riviste scientifiche internazionali.

Il programma di attività del Rotary Club Rimini proposto da Gardini è ben sintetizzato dal pacchetto di *service* progettati seguendo la filosofia suggerita dal presidente internazionale: «creiamo speranza nel mondo».

Il nuovo Consiglio si propone di agire nelle principali aree di intervento identificate dal Rotary, in particolare nei servizi sanitari, nell'educazione alimentare, nella tutela del patrimonio culturale del territorio e nello sviluppo economico e sociale del territorio compatibilmente coi vincoli di bilancio e

«Attilio Gardini è stato docente all'Università di Bologna dove ha ricoperto incarichi di presidenza di Corsi di studio»

in collaborazione con le istituzioni della città. In ambito sanitario il primo *service* contribuisce all'assistenza delle persone con gravi handicap fisici e psichici ospitati nella comunità monastica di Monte Tauro. Gli obiettivi del progetto sono duplici: da un lato aumentare la capacità di ospitalità e cura delle strutture della Comunità e dall'altro assicurare la riabilitazione delle funzioni motorie residue dei disabili, assicurando l'efficacia nell'assistenza da parte degli operatori. Il progetto si realizzerà mediante l'acquisizione di letti attrezzati per la degenza di persone non autosufficienti, materassi antidecubito, sollevatori per malati e deambulatori da inserire nelle case-famiglia della Comunità e con ore di servizio effettuate dai Rotariani e/o dai Rotaractiani e/o dai loro familiari. Altri *service* dedicati alle persone con disabilità saranno realizzati in collaborazione con l'Associazione Rimini Marathon e con l'Associazione "Marinando Duepuntozero"; nel primo caso acquireremo

Il momento dello scambio del collare tra il Presidente uscente Luca Gasparini e il nuovo Presidente.

una carrozzina *race* per un atleta, mentre nel secondo

Redazione



financieremo la partecipazione di ragazzi con disabilità a corsi di vela. Altri *service* sono dedicati alla prevenzione contribuendo all'acquisto di un veicolo per il trasporto di malati, farmaci e medici dell'ospedale di Mutoku (Ruanda), in collaborazione con la Fondazione Marilena

Il nuovo Presidente Attilio Gardini con Fiorella Sgallari, governatrice del Distretto 2072 (Emilia-Romagna, Repubblica Serenissima di San Marino).



Un'immagine della serata presso il Grand Hotel di Rimini.



A destra Il discorso programmatico del nuovo Presidente.

Pesaresi, e con l'acquisto di defibrillatori da posizionare in aree molto frequentate della Città o in campi sportivi sprovvisti di tali dispositivi. Continuerà l'attività rotariana di valorizzazione del patrimonio storico-artistico già iniziata per la valorizzazione degli affreschi medievali della Chiesa di Sant'Agostino e per il recupero degli affreschi rinvenuti nella Chiesa di Santa Croce dei Frati Minori di Villa

Il colpo congiunto alla campana a segnare la conclusione della serata



«Creare speranza nel mondo è l'obiettivo che il Presidente e il Consiglio eletti per l'anno rotariano 2023-2024 perseguiranno»

Verucchio, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini. Un nuovo *service* sarà realizzato in collaborazione con il Campus Universitario, portando all'attenzione degli studiosi un reperto storico appartenuto a Roberto Malatesta, recentemente scoperto a Bologna nel Convento delle Clarisse. Il Rotary collaborerà al recupero ed esposizione della semi reliquia incentivando gli studi storici. La veste del Galeotto Roberto che, dopo la sua morte è stata portata a Ferrara dalla moglie Beatrice d'Este, è attualmente conservata a Bologna e il suo studio contribuirà alla conoscenza della storia medievale della Regione, svilupperà una rete di legami culturali fra le tre città coinvolte (Rimini, Ferrara e Bologna) e favorirà la collaborazione con i Dipartimenti universitari cui afferiscono i docenti del corso di "Culture e pratiche della moda" del Campus di Rimini. Creare speranza nel mondo è l'obiettivo che il Presidente e il Consiglio eletti per l'anno rotariano 2023-2024 perseguiranno coinvolgendo tutti i soci in tanti altri modi, dalla colletta alimentare

al banco farmaceutico, all'educazione alimentare dei giovani, al servizio durante la cena di Natale della Caritas diocesana; Nonché con gli importanti *service* di fundraising: il torneo di golf "Rotary road to Lisbona" che farà tappa per la gara al Golf Club di Verucchio e il ben noto concerto per la vita che sostiene la ricerca sulle malattie neurodegenerative in collaborazione con la senatrice professoressa Elena Cattaneo.

La nuova normalità post covid pone anche al Rotary nuove sfide che saranno affrontate in questa annata continuando sui binari già tracciati e rinnovandosi per intercettare i cambiamenti adeguando l'azione dei rotariani in modo da agire concretamente per affrontare le molte forme di disagio sociale e psicologico di questa fase storica, senza dimenticare i terribili conflitti armati che insanguinano il Pianeta. Un momento difficile, ma una sfida che il Presidente e il Consiglio intendono affrontare coinvolgendo le grandi risorse umane dei rotariani riminesi.

ALDO PALAZZESCHI

Rimini

a cura di
Sabrina Foschini

Vele bianche
vele rosa
vele azzurre
filano verso il porto dell'amore
gonfie di ebbrezza.
E una nera nel fondo
sgorata di rosso
s'avanza insensibilmente.
In oro perle e ciliegie
Isotta ride:
"Sì! Sì! Sì!
Stringimi Sigismondo
voglio sentirmi stretta
più stretta
che avvinghiata non m'hai
per tutto il cielo
per tutto il tempo
per tutto il mondo:
Sì! Sì! Sì!"
Dall'alcova di porpora
Francesca guarda il mare
"Paolo
Per tutto il sangue:
Sì! "

Un curioso ritrovamento, questa poesia riminese di Aldo Pietro Vincenzo Giurlani, in arte Palazzeschi (Firenze 1885, Roma 1974) pubblicata quando lo scrittore aveva superato l'ottantina, in una raccolta di poesie *Cuor mio* (1968), fatta di appunti poetici di viaggio, quasi delle cartoline letterarie con le immagini di luoghi visitati e amati. Malgrado lo stile non memorabile, è però un documento singolare, che lega la nostra città alla passione, probabilmente adottando le antiche interpretazioni del Tempio Malatestiano come monumento all'amore di Sigismondo e Isotta. L'anziano poeta fiorentino, che aveva attraversato le avanguardie d'inizio novecento come il futurismo e che da sempre amava mescolare le arti come poesia, musica o teatro, in questo caso crea un acquerello leggero. Le due celebri Signore dei Malatesta sembrano dialogare col colore delle vele che solcano il mare e accordarle al loro stato d'animo, fino al presagio cupo di sangue di Francesca. Chissà se Aldo avrà visitato Rimini in compagnia di



Marino Moretti, l'amico romagnolo esponente di quella poesia crepuscolare, votata alla semplicità del quotidiano, che anche Aldo aveva sposato, e chissà se la nostra città avrà risvegliato in lui, antichi ricordi di un amore marino.

Questa è una visione molto particolare che mi ha turbato. Era da poco uscito il precedente numero di *Ariminum* che trattava dell'eccezionale attività della Croce Rossa Americana a Rimini per l'assistenza ai numerosissimi rifugiati dalle terre invase dagli Austriaci durante la prima guerra mondiale (che, non dimentichiamo, devastarono e saccheggiarono le regioni occupate), quando ho visto un sindaco della nostra provincia lamentarsi che 15 profughi ospitati in un albergo del suo Comune costituivano un danno al turismo ed emanare un'ordinanza interdittiva di tipo «sanitario».

Mi sono chiesto: non era forse una Repubblica della stessa diocesi del Montefeltro che accolse decine di migliaia di sfollati (si parla di centomila) durante la seconda guerra mondiale? San Marino - uno Stato sovrano con proprie leggi e non una circoscrizione amministrativa con ordinanze di dubbio valore - pur avendo soltanto 15.000 abitanti non ha respinto i profughi e non si è appellato al turismo: come scrisse papa Paolo VI, «soltanto la coscienza civile può oggi apprezzare il sacrificio di un piccolo popolo che si affama per contribuire a sfamare».

Poi, guardando sempre nel Montefeltro, mi sono ancora domandato: ma non è stato a Pugliano, dove si trova la Villa Battelli ora chiamata Villa Labor, che furono salvati tanti profughi ebrei dai contadini di quelle lande che hanno sfidato leggi fasciste, ingiuste e terribili, nella stessa seconda guerra mondiale? E in quel periodo non vi erano soggetti in camicia nera che proprio in questo territorio hanno contribuito al contrario a uccisioni e massacri non di profughi ma di uomini che aspiravano ad un Paese migliore?

Il turismo: ma chi si è operato tanto per avere turismo in questa zona? Non mi soffermo su un mio diretto ascendente che anni fa percorse queste terre, le fotografò innamorato della loro bellezza, promosse convegni, scrisse libri tra i quali uno, *Pianeta Valmarecchia* che, nonostante i suoi 40 anni, è tuttora una base di conoscenza della valle; ma ci vogliamo dimenticare di chi pensò ad organizzare le giornate dell'antiquariato o la manifestazione degli «Artisti in Piazza» che tanto successo raccoglie, oppure delle iniziative di Tonino Guerra, che in questo Comune condusse gli ultimi anni della sua vita valorizzando a più non posso il Montefeltro? E Tonino Guerra non fece realizzare sette tappeti di ceramica da Giò Urbinati proprio a Bascio, dove la stupenda torre domina l'alta valle? Ma Bascio in quale Comune si trova? Quale altra iniziativa è stata proposta per valorizzarlo? E lo stesso sindaco ha mai speso una parola o un'ordinanza per contrastare quelle gigantesche pale di 200 metri che si vogliono costruire sul monte proprio di fronte a Bascio che faranno ombra alla bellissima torre alta solo un decimo, e sopra quella Gattara dove visse la poetessa del Cinquecento Francesca Turini? Nella mia visione, il turismo si difende e si promuove valorizzando ciò che è bello, ostacolando progetti faraonici distruttivi del paesaggio e non opponendosi all'accoglienza di 15 profughi.

Il mondo al contrario di ROBA (Roberto Ballestracci)



ARIMINUM

Bimestrale di Storia,
Arte e Cultura
della Provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
ISSN 2612-6570
Anno XXX, n° 4 (174),
Agosto Settembre Ottobre 2023

Proprietà

Rotary Club Rimini

Direttore

Alessandro Giovanardi

Condirettore

Andrea Montemaggi

Hanno collaborato

Roberto Ballestracci, Fabrizio Barbaresi,
Giuseppe Battelli, Alessandro Buda
Hardy, Alessandro Catrani, Anna
Maria Cucci, Sabrina Foschini, Nicola
Gambetti, Roberto Garattoni, Giacomo
Giardinieri, Alessandro Giovanardi,
Claudio Lazzarini, Giuliano Maroncelli,
Manlio Masini, Antonio Mazzoni,
Andrea Montemaggi, Fosco Rocchetta,
Guido Zangheri

*Si ringrazia la Biblioteca Gambalunga
di Rimini per la gentile concessione delle
immagini del proprio archivio*

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12
del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad Ariminum
è a titolo gratuito. La responsabilità
degli articoli (testi e immagini) è dei
rispettivi autori.

Distribuzione / Diffusione

Questo numero è stato stampato
in 10.000 copie ed è distribuito
gratuitamente agli abbonati del
settimanale *ilPonte* e nelle edicole
acquistando *ilPonte*.

Inoltre è reperibile a Rimini, presso:

la redazione de *ilPonte* (via Cairoli, 69),
Legatoria Castiglioni (via Bonsi, 34),
la Libreria Riminese (P.ta Gregorio
da Rimini 15), il Museo della Città
(via Tonini, 1), la Libreria Mondadori
(Piazza Tre Martiri, 6), il Cenacolo
dell'arte Antichità Isotta (Piazza Tre
Martiri, 2), la Libreria Feltrinelli (Largo
Giulio Cesare, 4), la Libreria Luisè
(via L. B. Alberti, 7), la Casa Editrice
Panozzo (via Clodia, 25), l'Hotel
Napoleon (Piazzale Cesare Battisti, 22),
la Cricca del Peter Pan (Lungomare
Tintori, 5), l'edicola La Prima (via
Marecchiese 5/b), la Bottega dei fiori,
via Flaminia Conca, 75, Libreria Bianca
& Volta, viale F. Cilea, 16, Riccione,
la Libreria Volta Pagina (Piazza Europa
22 - Villa Verucchio), la Biblioteca
Comunale Antonio Baldini (via Giovanni
Pascoli, 3 - Santarcangelo di Romagna),
Museo Biblioteca "Francesco Renzi" San
Giovanni in Galilea, Ambasciata d'Italia
a San Marino,
Le sedi dei Comuni di Novafeltria,
Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria,
Verucchio.

La rivista può essere scaricata in
formato PDF all'indirizzo
www.rotaryrimini.org

Pubblicità

Patrizia Boriani
Tel. 0541 785752 - 348 8916155
patriziaboriani@ilponte.com

Stampa

La Pieve Poligrafica
Villa Verucchio (RN)

Editore

ilPonte - Tel. 0541 780666
Via Cairoli, 69 - 47923 Rimini
redazione@ilponte.com



CASA DEL MOBILE *dei F.lli Fratti dal 1958*

“LE NOSTRE IDEE...LA TUA CASA”



ARREDI PER ZONE GIORNO E NOTTE, CUCINE SU MISURA
PROGETTAZIONE D'INTERNI, COMPLEMENTI D'ARREDO

Via A.Saffi, 19 Rimini Tel.e fax 0541 782101
info@casadelmobile.net www.casadelmobile.net



LA TUA NUOVA
CASA AL MARE



studiopiga.it

Prossima realizzazione di piccola ed elegante palazzina di nove appartamenti, con impiantistica d'avanguardia e finiture di pregio.



RESIDENZA
NETTUNIA
RIMINI VIALE TRIPOLI
a soli 300 metri dal mare

App. 1
Piano Terra

Ampio soggiorno con cucina a vista, camera matrimoniale, due camere singole, due bagni, giardino privato, garage.

App. 3
Piano Primo

Soggiorno con cucina a vista, camera matrimoniale, camera singola, due bagni, terrazzi perimetrali e loggiati, garage.

App. 8
Unico Appartamento
Sul Piano

Soggiorno living, camera matrimoniale, due camere singole, due bagni, terrazzi per oltre 110 mq, garage.

Attico 9
Piano Quarto

Unico attico sul piano: soggiorno living, camera matrimoniale, due camere singole, due bagni, 60 mq di terrazzi e logge, garage.

PER SAPERNE DI PIÙ 0541 77 30 37

CIBECOSTRUZIONI.IT

Cose di sogno

Specializzato
in taglie calibrate
e curvy

• INTIMO SPOSA • INTIMO DONNA • COSTUMI

Cose di sogno - Via Garibaldi, 103 - 47921 Rimini - Tel 0541.784560



RUGGERI PREMIUM

ampia scelta di usato selezionato



A cominciare dagli anni sessanta, Ruggeri è sempre stato un riferimento per chi cerca un'auto usata. Ancora oggi puoi fare affidamento sull'esperienza, sulla serietà e la trasparenza di Ruggeri. Nelle due sedi sulla Nuova Circonvallazione, al n.28 vicino ad OBI e al n. 31 vicino all'incrocio Covignano, puoi trovare oltre cento auto, di ogni categoria e prezzo. E se vuoi stare più comodo, puoi cercare la tua nuova auto usata accedendo al QR code qui sotto.

visita il nostro parco usato qui

